

Venerdì Santo (A)

Testi della Liturgia

Commenti:

Solé Roma

Rinaudo

Cipriani

Stock

Vanhoye

Benedetto XVI

I Padri della Chiesa

Briciole

San Tommaso

Caffarra

Giovanni Paolo II

Celebrazione della Passione del Signore:

In questo giorno e nel giorno seguente, la Chiesa, per antichissima tradizione, non celebra l'Eucaristia.

Nelle ore pomeridiane ha luogo la celebrazione della Passione del Signore. Commemoriamo insieme i due aspetti del mistero della croce: la sofferenza che prepara la gioia di Pasqua, l'umiliazione e la vergogna di Gesù da cui sorge la sua glorificazione. Oggi è già Pasqua: Cristo che muore sulla croce «passa» da questo mondo al Padre; dal suo costato sgorga per noi la vita divina: noi «passiamo» dalla morte del peccato alla vita in Dio.

La celebrazione si svolge in tre momenti: Liturgia della Parola, Adorazione della Croce, Comunione eucaristica.

Non vi è Antifona d'inizio; la solenne azione liturgica comincia con la preghiera silenziosa, in ginocchio, di tutta l'assemblea.

Orazione: Ricordati, Padre, della tua misericordia; santifica e proteggi sempre questa tua famiglia, per la quale Cristo, tuo Figlio, inaugurerò

nel suo sangue il mistero pasquale. Egli vive e regna nei secoli dei secoli.

Oppure: O Dio, che nella passione del Cristo nostro Signore ci hai liberati dalla morte, eredità dell'antico peccato trasmessa a tutto il genere umano, rinnovaci a somiglianza del tuo Figlio; e come abbiamo portato in noi, per la nostra nascita, l'immagine dell'uomo terreno, così per l'azione del tuo Spirito, fa' che portiamo l'immagine dell'uomo celeste. Per Cristo nostro Signore.

I. Liturgia della Parola

Prima Lettura: Is 52, 13 - 53, 12: Egli è stato trafitto per le nostre colpe. (Quarto canto del Servo del Signore)

Salmo responsoriale (dal Salmo 30: Padre, nelle tue mani consegno il mio spirito).

Seconda Lettura: Eb 4, 14-16; 5, 7-9 (Cristo imparò l'obbedienza e divenne causa di salvezza per tutti coloro che gli obbediscono).

Canto al Vangelo: cf. *Flp 2, 8-9:* Gloria e lode a te, Cristo Signore! Per noi Cristo si è fatto obbediente fino alla morte e a una morte di croce. Per questo Dio lo esaltò e gli donò il nome che è al di sopra di ogni nome. Gloria e lode a te, Cristo Signore!

Passione di nostro Signore Gesù Cristo: Gv 18, 1-19, 42

Preghiera universale:

1. Per la santa Chiesa. *Preghiamo,* fratelli carissimi, per la santa Chiesa di Dio: il Signore le conceda unità e pace, la protegga su tutta la terra, e doni a noi, in una vita serena e tranquilla, di render gloria a Dio Padre onnipotente.

Dio onnipotente ed eterno, che hai rivelato in Cristo la tua gloria a tutte le genti, custodisci l'opera della tua misericordia, perché la tua Chiesa, diffusa su tutta la terra, perseveri con saldezza di fede nella confessione del tuo nome. Per Cristo nostro Signore.

2. Per il papa: *Preghiamo* il Signore per il nostro santo padre il papa N.: il Signore Dio nostro, che lo ha scelto nell'ordine episcopale, gli conceda vita e salute e lo conservi alla sua santa Chiesa, come guida e pastore del popolo santo di Dio.

Dio onnipotente ed eterno, sapienza che reggi l'universo, ascolta la tua famiglia in preghiera, e custodisci con la tua bontà il papa che tu hai scelto per noi, perché il popolo cristiano, da te affidato alla sua guida pastorale, progredisca sempre nella fede. Per Cristo nostro Signore.

3. Per tutti gli ordini sacri e per tutti i fedeli: *Preghiamo* per il nostro vescovo N, per tutti i vescovi presbiteri e i diaconi, per tutti coloro che svolgono un ministero nella Chiesa e per tutto il popolo di Dio.

Dio onnipotente ed eterno che con il tuo Spirito guidi e santifichi tutto il corpo della Chiesa, accogli le preghiere che ti rivolgiamo perché secondo il dono della tua grazia tutti i membri della comunità nel loro ordine e grado ti possano fedelmente servire. Per Cristo nostro Signore.

4. Per i catecumeni: *Preghiamo* per i [nostri] catecumeni: il Signore, Dio nostro, illumini i loro cuori e apra loro la porta della sua misericordia, perché mediante l'acqua del Battesimo ricevano il perdono di tutti i peccati e siano incorporati in Cristo Gesù, nostro Signore.

Dio onnipotente ed eterno, che rendi la tua Chiesa sempre feconda di nuovi figli, aumenta nei [nostri] catecumeni l'intelligenza della

fede, perché, nati a vita nuova nel fonte battesimale, siano accolti fra i tuoi figli di adozione. Per Cristo nostro Signore.

5. Per l'unità dei cristiani: *Preghiamo* per tutti i fratelli che credono in Cristo; il Signore Dio nostro conceda loro di vivere la verità e professano e li raduni e li custodisca nell'unica sua Chiesa.

Dio onnipotente ed eterno, che riunisci i dispersi e li custodisci nell'unità, guarda benigno al gregge del tuo Figlio, perché coloro che sono stati consacrati da un solo Battesimo formino una sola famiglia nel vincolo dell'amore e della vera fede. Per Cristo nostro Signore.

6. Per gli ebrei: *Preghiamo* per gli ebrei: il Signore Dio nostro, che li scelse primi fra tutti gli uomini ad accogliere la sua parola, li aiuti a progredire sempre nell'amore del suo nome e nella fedeltà alla sua alleanza.

Dio onnipotente ed eterno, che hai fatto le tue promesse ad Abramo e alla sua discendenza, ascolta la preghiera della tua Chiesa, perché il popolo primogenito della tua alleanza possa giungere alla pienezza della redenzione. Per Cristo nostro Signore.

7. Per i non cristiani: *Preghiamo* per coloro che non credono in Cristo perché, illuminati dallo Spirito Santo, possano entrare anch'essi nella via della salvezza.

Dio onnipotente ed eterno, fa' che gli uomini che non conoscono il Cristo possano conoscere la verità camminando alla tua presenza in sincerità di cuore, e a noi tuoi fedeli concedi di entrare profondamente nel tuo mistero di salvezza e di viverlo con una carità sempre più grande tra noi, per dare al mondo una testimonianza credibile del tuo amore. Per Cristo nostro Signore.

8. Per coloro che non credono in Dio: *Preghiamo* per coloro che non credono in Dio perché, vivendo con bontà e rettitudine di cuore, giungano alla conoscenza del Dio vero. Dio onnipotente ed eterno,

tu hai messo nel cuore degli uomini una così profonda nostalgia di te, solo quando ti trovano hanno pace: fa' che, al di là di ogni ostacolo, tutti riconoscano i segni della tua bontà e, stimolati dalla testimonianza della nostra vita, abbiano la gioia di credere in te, unico vero Dio e padre di tutti gli uomini. Per Cristo nostro Signore.

9. Per i governanti: *Preghiamo* per coloro che sono chiamati a governare la comunità civile, perché il Signore Dio nostro illumini la loro mente e il loro cuore a cercare il bene comune nella vera libertà e nella vera pace.

Dio onnipotente ed eterno, nelle tue mani sono le speranze degli uomini e i diritti di ogni popolo: assisti con la tua sapienza coloro che ci governano, perché, con il tuo aiuto, promuovano su tutta la terra una pace duratura, il progresso sociale e la libertà religiosa. Per Cristo nostro Signore.

10. Per i tribolati: *Preghiamo*, fratelli carissimi, Dio Padre onnipotente, perché liberi il mondo da ogni disordine: allontani le malattie, scacci la fame, renda libertà ai prigionieri, giustizia agli oppressi, conceda sicurezza a chi viaggia, il ritorno ai lontani da casa, la salute agli ammalati, ai morenti la salvezza eterna.

Dio onnipotente ed eterno, conforto degli afflitti, sostegno dei tribolati, ascolta il grido dell'umanità sofferente, perché tutti si rallegriano di avere ricevuto nelle loro necessità il soccorso della tua misericordia. Per Cristo nostro Signore.

II. Adorazione della Santa Croce

L'ostensione della croce può farsi o dall'altare, oppure partendo dalla porta della chiesa e avanzando verso l'altare. Nel fare l'ostensione della croce, il sacerdote dice o canta:

Ecco il legno della Croce, al quale fu appeso il Cristo, salvatore del mondo.

Venite, adoriamo.

Il sacerdote, il clero e i fedeli si recano quindi processionalmente all'adorazione della croce, facendo davanti ad essa una genuflessione semplice o un altro segno di venerazione (ad esempio baciando la croce), secondo l'uso del luogo. Nel frattempo si eseguono i seguenti canti o altri adatti. (I canti si fanno a cori alterni, le parti in nero a cori uniti).

Adoriamo la tua Croce Signore, lodiamo e glorifichiamo la tua santa risurrezione. Dal legno della Croce è venuta la gioia in tutto il mondo.

Dio abbia pietà di noi e ci benedica, su di noi faccia splendere il suo volto e abbia misericordia. Sal 66, 2

Adoriamo la tua Croce Signore...

Si può cantare anche lo Stabat Mater

III. Comunione dell'assemblea

Il Presidente intona o recita il Pater e il Libera nos, salta lo scambio della pace e arriva all'Agnus Dei e distribuisce la Comunione come di consueto. Termina con le orazioni che seguono.

Orazione dopo la Comunione: Dio onnipotente ed eterno, che hai rinnovato il mondo con la gloriosa morte e risurrezione del tuo Cristo, conserva in noi l'opera della tua misericordia, perché la partecipazione a questo grande mistero ci consacri per sempre al tuo servizio. Per Cristo nostro Signore.

Orazione sul popolo: Scenda, o Padre, la tua benedizione su questo popolo, che ha commemorato la morte del tuo Figlio nella speranza di risorgere con lui; venga il perdono e la consolazione, si accresca la fede, si rafforzi la certezza nella redenzione eterna. Amen.

Termina il tutto inginocchiandosi alla Croce. Nella Chiesa non c'è più la presenza reale della Santissima Eucaristia.

Commenti:

Solé Roma

Venerdì Santo: Is 52, 13 - 53,1-12

Nel poema del “Servo di Yahvé” il brano che leggiamo oggi costituisce il quarto canto:

- Ci presenta il “Servo” nella sua ora più importante: la passione e la morte. Essendo un “Giusto” totalmente innocente, la sua passione e morte ci viene presentata come “espiazione” per i peccati della moltitudine. Passione, invece, che supera in sofferenza fisica e morale ogni misura (52, 13; 53, 1-3). Questa giustapposizione di una sofferenza suprema e di una suprema innocenza ci dà un’idea del carattere “espiatorio” e “vicario” della Passione del “Servo”. Egli soffre per i nostri peccati. In nostro nome e per nostro conto (4-6). E il suo sacrificio è gradito a Dio, che riporta in vita il “Servo” (11). In virtù del sacrificio del Servo, la moltitudine peccatrice è giustificata e il piano divino si realizza pienamente (10-12).

- In verità il Profeta raggiunge in questo poema la vetta più alta di tutta la rivelazione dell’AT. La “redenzione” sarà un “sacrificio”. Non un sacrificio rituale, ma un sacrificio personale: il Messia stesso sarà la vittima. È così che Gesù ha sempre inteso la sua missione e la sua funzione. Il messianismo che ha vissuto è sempre orientato al sacrificio redentivo: *il Figlio dell’uomo non è venuto per essere servito, ma per servire* (= Servo di Yahweh); *e per dare la sua vita per la redenzione della moltitudine* (Mc 10, 45). Gesù, con la sua conoscenza e coscienza messianica, penetra questo senso delle Scritture come nessun altro. Il mistero della sua Passione conquista ancora di più il nostro amore. È una Passione prevista, accettata, amata. Passione senza possibilità di fuga nel “Servo” obbediente. Passione senza alcun sollievo.

- Perciò, “Gesù è l’uomo dei dolori (Is 53,3) che conosce il dolore in tutta la sua ampiezza, in tutta la sua intensità, in tutta la sua crudeltà. E questo basta a renderlo fratello di ogni uomo che piange e soffre; un fratello maggiore. Egli conserva un primato che attira a sé la simpatia, la solidarietà, la comunione di ogni uomo che soffre. La sua sofferenza

consapevole, innocente, sofferta per amore, ci redime e ci salva” (Paolo VI, 27.04.1970).

(Solé Roma J. M., *Ministros de la Palabra, ciclo A*, ed. Studium, Madrid 1972, pp. 97-98).

Rinaudo

Commento al Salmo 30

I. Senso storico. – Il salmista, perseguitato dai suoi nemici, invoca con grande fiducia l’aiuto di Dio che già altre volte è venuto in suo soccorso (2-9).

La sua presente situazione è veramente compassionevole; il dolore consuma il suo corpo e la sua anima; deriso dai nemici, dimenticato dagli amici, il salmista avverte attorno a sé la congiura di coloro che lo cercano a morte.

Unica sua speranza è il Signore, dal quale invoca e attende la salvezza per sé e la giusta punizione per i nemici (10-19).

L’ultima parte del salmo è un inno alla bontà di Dio che ha ascoltato la supplica del salmista ed è corso in suo aiuto, prendendolo sotto la sua personale protezione.

Per questo egli esorta i buoni ad amare il Signore che protegge i suoi fedeli e punisce i superbi. Quanti sperano in Dio, attingano dall’esperienza del salmista e dalla bontà di Dio forza e coraggio (20-25).

Diverse formule del salmo (10-19) tradiscono la loro derivazione dal profeta Geremia. Alcuni esegeti pensano che esse siano state inserite all’epoca del profeta in un salmo di origine davidica.

II. Senso cristologico. Gesù recitò il v. 6 del salmo prima di morire sulla croce. Scrive s. Luca che *Gesù, gridando a gran voce, disse: “Padre, nelle tue mani consegno il mio spirito”*. Detto questo spirò (Lc 23, 46).

Ritroviamo il medesimo versetto del salmo sulla bocca del primo martire s. Stefano, il quale, mentre veniva lapidato, *pregava e diceva: “Signore Gesù, accogli il mio spirito”* (Atti 7, 59). Partendo da questo

versetto, i Padri della Chiesa non hanno esitato ad attribuire a Cristo tutto il salmo 30, ritrovando in esso una descrizione particolareggiata della sua passione e un'affermazione della sua costante fiducia nel Padre, al quale poté innalzare dopo la risurrezione l'inno di ringraziamento per sé e per i suoi fedeli.

S. Agostino ravvisò nel salmo 30 l'attuazione di un mirabile scambio tra Cristo e l'umanità. Colui, infatti, che non aveva disdegnato di assumere noi in sé e di parlare il nostro linguaggio, neppure disdegnò di trasfigurarci in sé, perché anche noi potessimo esprimerci con le sue parole.

Avendo preso su di sé ciò che è nostro, il nostro affanno pesò su di lui (10), si consumò nel dolore la sua vita (11); la nostra pena inaridì il suo vigore (11); per causa nostra, diventò un obbrobrio e fu da tutti ripudiato (12).

In tanta miseria e sofferenza, Cristo si rivolse al Padre e invocò pietà e liberazione. Così dopo aver ricevuto ingiurie e dolori e aver subito la morte, donò a noi la gloria, la salute e la vita, affinché noi potessimo in lui rendere grazie a Dio e glorificare la sua bontà (Agostino, *Enarr. 2 sul salmo 30*, 3).

(Rinaudo S., *I salmi preghiera di Cristo e della Chiesa*, Elledici, Torino-Leumann, 1981, pp. 202-203).

Cipriani

Gesù sommo Sacerdote compassionevole: Eb 4, 14-16.

Dopo aver dimostrato la superiorità di Cristo non tanto morale quanto «ontologica», cioè di natura e di intima costituzione, sopra gli angeli e Mosè, mediatori dell'antica Alleanza, in una nuova sezione l'autore intende dimostrare come anche il «culto» della nuova Alleanza sia superiore a quello antico, in quanto è imperniato su un sacerdozio più alto di quello levitico (4, 14 - 7, 28) e su un sacrificio di infinito valore (8, 1 - 10, 18). E questo perché «sacerdote e sacrificio» della nuova Alleanza è Cristo stesso, Figlio di Dio.

I vv. 14-16 costituiscono come un ponte di passaggio tra la precedente e la nuova sezione. Già in 2, 17 e 3, 1 si era parlato di Gesù «sommo Sacerdote» misericordioso e fedele. Accettando questa verità come un dato di fatto, l'autore ne trae motivo per esortare i suoi lettori alla fedeltà (v.14) e alla fiducia (vv. 15-16): fedeltà nella nostra «professione» di fede in Cristo, «Figlio di Dio» che, dopo la parentesi terrena, con la sua ascensione «ha attraversato i cicli» (v. 14), cioè le zone sopra-terrestri, per assidersi «alla destra» del Padre (1, 3), dimostrando così la sua sovrana «grandezza»; fiducia nella sua bontà «compassionevole», essendo «stato provato in tutto a nostra rassomiglianza, escluso il peccato» (v. 15). La natura umana assunta da Cristo, con tutte le sue intrinseche limitatezze, le sue sofferenze, compresa la morte, lo ha messo nella condizione più adatta per comprendere le «nostre infermità» (v. 15), sia materiali che spirituali; solo nel «peccato» Cristo non ci assomiglia, per la sua intrinseca santità di Figlio di Dio (*1Gv* 2, 1-2; *Gv* 8, 46; *2Cor* 5, 21).

D'altra parte, è proprio in virtù di questa necessaria ma anche provvidenziale assenza di «peccato» in lui che la sua intercessione ha valore infinito e non perde di efficacia, per non dover essere prima indirizzata a riparare le proprie colpe, come era per i sacerdoti dell'antica Alleanza (cfr. 7, 27-28). Proprio perché è «senza peccato», Cristo può salvarci dai nostri peccati!

Corroborati dalla virtù santificatrice di Cristo, i fedeli si possono ormai presentare con piena «sicurezza» a Dio che siede sul suo «trono di grazia», «sicuri» di ottenere ogni perdono e benevolenza, specialmente nel momento del maggior «bisogno» (v. 16). La sovranità di Dio («trono»), a cui è stato associato anche Cristo (1, 3), è una sovranità fatta essenzialmente di «grazia» e di amore!

Eb 5, 7-9. Oltre alla «vocazione», in Cristo si ritrova anche quella «comunanza» con noi della stessa natura umana con le sue fragilità, le sue paure, la sua capacità di sofferenza, per cui egli può «compatirci», non solo, ma esserci di esempio e di incitamento alla virtù. Tutto questo è detto equivalentemente ricordando i due momenti più

drammatici dei «giorni» (v. 7) della vita mortale di Cristo, in cui la sua umanità è stata come messa a nudo: la «preghiera» nell'orto del Getsemani e il «grido» desolato sulla croce (v. 7), espresso nell'urlo di abbandono del Sai. 22: «Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?» (cfr. Mt 27, 46).

A proposito delle «preghiere e suppliche ardenti, innalzate a colui che poteva salvarlo da morte» e che furono «esaudite» (v. 7), non si fraintenda il senso della frase: l'oggetto della reiterata preghiera del Getsemani non fu tanto la «liberazione dalla morte» (che in tal senso non sarebbe stata esaudita), quanto la piena effettuazione della volontà salvifica di Dio: «Fiat voluntas tua» (Mt 26, 39-44 e parali.). E questo si verificò appunto attraverso le atroci sofferenze del Messia, accettate in perfetto spirito di «obbedienza» alla volontà del Padre (v. 8). «Colui che poteva salvarlo da morte» è una perifrasi per designare Dio, con una evidente connotazione della sublimità dell'amore di Cristo e del Padre verso di noi; «pur essendo Figlio» (v. 8) e pur avendo diritto a essere liberato da morte, con il pieno consenso e la partecipata sofferenza del Padre, soffrì e morì per tutti noi!

Ma è precisamente per questa sublimità di donazione e di amore che egli è stato «perfezionato» (v. 9) nelle sue capacità comprensive e compatitive di sommo Sacerdote; ed è per questo cumulo immenso di meriti, acquisiti con sì dura fatica, che egli è diventato «causa di salvezza eterna per tutti coloro che gli obbediscono» (v. 9). Se l'«obbedienza» di Cristo, imparata a così duro prezzo, è stata causa meritoria di salvezza, vuoi dire che anche l'«obbedienza» dei cristiani alla legge del Vangelo, che è legge di rinuncia e di martirio, è condizione indispensabile per ricevere la salvezza. Le membra non possono avere una sorte diversa dal capo!

Perciò se Cristo è sacerdote «secondo l'ordine di Melchisedech» fin dal momento della sua incarnazione (vv. 5-6), la «proclamazione» solenne di questo sacerdozio e l'effettivo inizio della sua salvificità sono avvenuti durante la sua passione e morte (v. 10): è allora che egli,

rivestito della splendente porpora del suo sangue, ha compiuto la grande «liturgia» della «riconciliazione» universale.

La «riverenza» (eulabeia), a causa della quale Cristo fu «esaudito» (v. 7), implica quel timore e rispetto amorevole nello stesso tempo che costituiscono la virtù della religione, la quale si mette a completa disposizione di Dio, come già proclamava Gesù: «Il mio cibo è fare la volontà di colui che mi ha mandato» (Gv 4, 34). Trovandosi permanentemente in queste disposizioni di spirito, la «preghiera» di Cristo non poteva non esprimere un cocente desiderio che la volontà salvifica di Dio si attuasse.

(Cipriani S., *Le lettere di Paolo*, Cittadella, Assisi 1999⁸, 764-768)

Stock

Gesù porta a compimento la sua opera...

Anche nel Vangelo di Giovanni Gesù viene percosso (18,22), flagellato (19,1), coronato di spine (19,2), crocifisso (19,18) e muore in croce (19,30). Questa morte sembra dimostrare che i suoi nemici hanno ragione che Dio non ne vuole sapere di Lui, che Gesù un bestemmiatore (19,7) e che la sua opera è fallita. Ma egli stesso dice alla fine del suo cammino, immediatamente prima della sua morte: «*E' compiuto!*» (19,30). La sua opera non fallita, ma egli l'ha portata a termine come gli stata affidata da Dio Padre. Questo aspetto attivo di Gesù, anche nella Passione, viene sottolineato da Giovanni.

Noi possiamo menzionare solo alcuni episodi in cui Gesù determina ciò che accade e agisce a partire dai più stretto legame con suo Padre. Gesù protegge i suoi discepoli e consegna se stesso a coloro che vogliono arrestarlo (18,4-12). Dichiara a Pilato di essere stato mandato da Dio come re per rendere testimonianza alla verità (18,33-38). Dalla croce lega anche tra loro le due persone che gli stanno più vicino: sua madre e il discepolo che egli ama (19,25-27). E anche quello che accade a Lui dopo la sua morte corrisponde alla Scrittura, alla volontà di Dio (19,31-36). Nella sua Passione Gesù è nelle mani degli uomini e viene tradito e consegnato da loro (cfr 18,2—19,16).

Ma anche qui non sono gli uomini a determinare le cose, bensì avviene ciò che Dio vuole. Giovanni sottolinea ciò in modo particolare, e lo mostra per mezzo dell'agire e del patire di Gesù.

Nel suo arresto Gesù non viene semplicemente colto di sorpresa, incatenato. Con la piena consapevolezza di ciò che accade, va incontro a coloro che Giuda conduce da Lui e li interroga sulle loro intenzioni. Due volte con l'espressione maestosa "*Io sono*" si qualifica come colui che essi cercano (18,5.8). Mentre rivolge la loro attenzione su di sé, la distoglie dai suoi discepoli: «*Se cercate me, lasciate che questi se ne vadano*» (18,8). Gesù prende, per così dire, in mano il suo arresto e si preoccupa che esso si svolga così come egli vuole che avvenga. I discepoli non devono esservi coinvolti, giacché non ne sono ancora all'altezza e andrebbero perduti a causa di esso. Già nell'Ultima Cena Gesù ha detto a Pietro:

«Dove Io vado, per ora tu non puoi seguirmi; mi seguirai più tardi» (13,36. Cfr 21,18-19). E nella sua grande preghiera ha dichiarato: «*Io li ho custoditi; nessuno di loro andato perduto, tranne il figlio della perdizione, perché si adempisse la Scrittura*» (17,12). Anche quando i suoi nemici procedono contro di lui con violenza, Gesù fa in modo che la sua parola rimanga valida. Inoltre, non vuole essere difeso, ma segue la volontà di suo Padre (18, 11. Cfr. 18, 36). Sin dal principio si manifesta che a Gesù il cammino attraverso la Passione non è imposto dagli uomini, ma che egli lo vede come compito che gli è stato assegnato dal Padre.

Giovanni descrive nella maniera più dettagliata possibile l'incontro con Pilato (18, 28-19, 16a), nel quale Gesù convince il rappresentante dell'imperatore romano della propria innocenza (18,38; 19, 4. 6. 12). Gesù ricorda a Pilato il dovere che ha un giudice di non accettare le valutazioni di altri, ma di farsi un giudizio personale, fondato (18,34). Gli dice che il proprio regno consiste nel rendere testimonianza alla verità, e che non entra in concorrenza con i poteri terreni (18, 36-37. Cfr. 18, 11). Chiarisce a Pilato che egli non è autonomo, ma dipende da un potere più alto (19, 11). Pilato è aperto alle parole e al

comportamento di Gesù e viene sempre più impressionato da lui. Ma poi la preoccupazione per il proprio destino personale ha il sopravvento sul timore davanti a Gesù, quando gli avversari vedono il suo comportamento verso Gesù in contraddizione con la sua relazione con l'imperatore:

«*Se liberi costui, non sei amico di Cesare!*» (19, 12). Pilato s'impaurisce per se stesso, si lascia ricattare e consegna Gesù perché sia crocifisso, ma non senza aver costretto gli avversari a questa confessione: «*Non abbiamo altro re all'infuori di Cesare*» (19, 15). Pilato agisce contro la sua convinzione dell'innocenza di Gesù; i giudei negano che Dio è il loro re: il primo è determinato dalla propria paura, gli altri dalla loro volontà di distruggere Gesù. Entrambi non si attengono al giusto cammino. Sullo sfondo di questo comportamento degli uomini risalta l'agire di Gesù: egli non si lascia costringere, ma asseconda molto chiaramente il suo compito, la volontà del Padre.

La successiva e ultima azione di Gesù riguarda sua madre e il discepolo che egli ama. Gesù è già crocifisso e vicino alla morte. I due stanno vicino alla sua croce, e Gesù rivolge loro queste parole: «*Donna, ecco il tuo figlio!*», ed: «*Ecco la tua madre!*» (19, 26-27). Di entrambi l'evangelista non menziona mai il nome, ma li designa sempre come “la madre di Gesù” e “il discepolo che egli amava”, cioè secondo la relazione in cui essi si trovano con Gesù. Questa diversa, ma particolare relazione con Gesù è ciò che li caratterizza. Tra tutti gli uomini, essi sono i più vicini a Gesù — lei per mezzo del fondamentale rapporto “madre-figlio”; lui per mezzo del rapporto del discepolato, che fondato sulla chiamata e sull'amore di Gesù ed è vissuto nella sequela. L'amore per sua madre e l'amore per il suo discepolo e la consapevolezza della volontà del Padre (cfr 19,28) determinano Gesù a legare entrambi tra loro. Il fatto che essi hanno un particolare e intimo rapporto con Gesù non deve separarli tra loro, ma collegarli l'uno con l'altro. Gesù dichiara anche che il rapporto tra lui e sua madre dev'essere il modello del loro rapporto: essi devono essere legati tra loro come madre e figlio. Quando la comunione terrena di

queste due persone con Gesù termina, avviene l'ultima azione di Gesù: quella di stabilire la comunione tra loro. Ma il fondamento di ciò rimangono sempre il loro rapporto con Gesù, la parola di Gesù e il suo amore per i suoi (13,1).

Fino alla sua morte Gesù agisce secondo la volontà del Padre. Anche la sua morte è la sua propria azione. Quando ha compiuto tutto, egli china il capo e rende lo spirito (19,30). Ma anche al di là della sua morte si compie la parola di Dio. Queste due cose — cioè che avviene a Gesù dopo la sua morte e ciò che non avviene — vengono testimoniate con energia e interpretate per mezzo di una parola della Scrittura. Le gambe di Gesù non vengono spezzate. Così si manifesta che anche al di là della sua morte Gesù è sotto la protezione di Dio, quindi non respinto da lui. Nel Sal 34,20-21 si dice: «*Molte sono le sventure del giusto, ma lo libera da tutte il Signore. Preserva tutte le sue ossa, neppure uno sarà spezzato*». Si conferma anche la parola di Gesù: «*Io non sono solo, perché il Padre con me*» (16,32). Il suo costato aperto testimonia la sua morte, in cui si manifesta nel modo più evidente possibile l'amore sconfinato di Gesù (15,13) e del Padre (3,16) per gli uomini. Chi alza lo sguardo verso Gesù, ha la vita per mezzo di lui (3,14-15). Secondo i criteri umani, Gesù, che è morto sulla croce, ha avuto una fine violenta e ignominiosa. In realtà ha adempiuto il compito di Dio e ha portato a termine la sua opera.

Domande

1. Da che cosa si lascia determinare Gesù, da che cosa Pilato, e da che cosa gli avversari di Gesù? Chi di loro è libero nel suo agire?

2. Quali sono le circostanze per un legame tra la madre e un discepolo di Gesù? Che cosa esse significano per un legame tra loro e per un nostro rapporto con la madre di Gesù?

3. Perché la morte di Gesù in croce non una fine, ma il compimento? Per quali molteplici elementi la Passione di Giovanni è Buona Notizia?

(Sotck K., *Le Letture Bibliche delle Domeniche*, Anno A, 111-114).

Vanhoye

Venerdì santo, un giorno tenebroso e luminoso...

Siamo nel venerdì santo, un giorno tenebroso e luminoso. Tutta la Chiesa ricorda la passione, la morte e la sepoltura di Gesù. La liturgia ci offre testi splendidi, che possono nutrire molle ore di meditazione.

La **prima lettura**, tratta dal libro del profeta Isaia, il canto del Servo sofferente, una profezia stupenda. La seconda lettura, tratta dalla Lettera agli Ebrei, ci ricorda l'offerta di Cristo con grida e lacrime, con dolore e sofferenze. Il Vangelo la passione di nostro Signore Gesù Cristo secondo Giovanni: un racconto glorificante. Infatti, la passione secondo il quarto evangelista non è un racconto triste, ma un racconto che manifesta la gloria di Gesù, la gloria di aver amato sino alla fine.

La profezia d'Isaia veramente impressionante. è un testo unico in tutto l'Antico Testamento, che parla di un personaggio che soffre per i peccati degli altri. Egli soffre terribilmente, umiliato in sommo grado. Dice il testo: «Non ha apparenza né bellezza per attirare i nostri sguardi, non splendore per potercene compiacere. Disprezzato e reietto dagli uomini [...], come uno davanti al quale ci si copre la faccia».

Poi vengono menzionate anche le sofferenze che questo personaggio accetta per i nostri peccati: «*Egli stato trafitto per i nostri delitti, schiacciato per le nostre iniquità*».

Così egli ci ottiene la salvezza: «*il castigo che ci dà Salvezza si abbattuto su di lui; per le sue piaghe noi siamo stati guariti*». Questo personaggio soffre per i nostri peccati. Quando vediamo Gesù soffrire durante la passione, non dobbiamo dimenticare che le sue sofferenze sono sopportate per i nostri peccati.

Si tratta di sofferenze feconde. Dice infatti il testo d'Isaia: «*Quando offrirà se stesso in espiazione, vedrà una discendenza, vivrà a lungo [...]. Dopo il suo intimo tormento vedrà la luce*». E l'inizio di questa profezia predice la glorificazione straordinaria di

questo personaggio; il Signore afferma: *«il mio servo avrà successo, sarà innalzato, onorato, esaltato grandemente»*.

Attraverso la passione, Gesù va verso la luce della Pasqua.

Il brano della **Lettera agli Ebrei** ci fa capire che la passione di Gesù un'offerta sacrificale. Essa non un sacrificio rituale, non avviene in un luogo sacro, ma è un supplizio che avviene fuori della città. Tuttavia è il più perfetto dei sacrifici.

Gesù si trova in una situazione di angoscia tremenda. La assume nella preghiera e nella docilità totale verso Dio, come ricorda l'autore della Lettera agli Ebrei: *«Pur essendo Figlio, imparò l'obbedienza dalle cose che patì e, reso perfetto, divenne causa di salvezza eterna per tutti coloro che gli obbediscono [= per tutti i credenti!]*».

La **passione secondo Giovanni** una passione glorificante. Viene preparata dalla preghiera di Gesù — la cosiddetta «preghiera sacerdotale» — alla fine della Cena (cf. *Gv 17*). Gesù si rivolge al Padre e gli dice: *«Padre, è giunta l'ora, glorifica il Figlio tuo, perché il Figlio glorifichi te»* (*Gv 17,1*). Gesù audacemente chiede di essere glorificato. Ma sa bene che questa glorificazione passa attraverso le sofferenze.

Giovanni ci mostra che la glorificazione di Gesù si realizza sin dall'inizio della passione. E in tutti gli episodi della passione c'è sempre un aspetto di glorificazione: una glorificazione sorprendente in circostanze che di per sé sono umilianti.

Gesù si trova nel giardino del Getsemani, e vengono a prenderlo. È una situazione umiliante: egli viene considerato come un malfattore. Ma si fa innanzi, e dice a chi viene ad arrestarlo:

«Che cercate?». Oh rispondono: *«Gesù il Nazareno»*. Gesù dice: *«Sono io!»*. Queste parole di Gesù hanno l'effetto di glorificarlo, perché appena egli dice: *«Sono io!»*, essi indietreggiano e cadono a terra. Gesù all'inizio della passione si presenta come un trionfatore. E questo mostra tutto il senso della sua passione.

Gesù poi fa in modo che si realizzino le sue parole. Dice a quelli che sono venuti a prenderlo: *«Vi ho detto che sono Io. Se dunque*

cercate me, lasciate che questi se ne vadano». Così si adempie la parola che egli stesso aveva detto, durante la sua preghiera sacerdotale: «*Non ho perduto nessuno di quelli che mi hai dato*» (Gv 17,12).

Quando interrogato dal sommo sacerdote, Gesù risponde con grande dignità: «*Io ho parlato al mondo apertamente [...] e non ho mai detto nulla di nascosto. Perché interroghi me? Interroga quelli che hanno udito ciò che ho detto loro*».

Gesù viene schiaffeggiato da una delle guardie. È una grande umiliazione per lui. Ma egli risponde con grande dignità:

«*Se ho parlato male, dimostrami dov' il male; ma se ho parlato bene, perché mi percuoti?*».

Dopo l'episodio dell'interrogatorio nella casa del sommo sacerdote, Gesù viene condotto nel pretorio, dal procuratore romano. In questo lungo episodio, in cui Pilato entra ed esce più volte — sette volte —, parla con gli ebrei e parla con Gesù, si manifesta sempre l'innocenza di Gesù. Pilato dice chiaramente:

«*Io non trovo in lui nessuna colpa*».

D'altra parte, questo interrogatorio offre a Gesù l'occasione di parlare della propria dignità regale. Pilato gli chiede: «*Dunque tu sei re?*», e Gesù risponde: «*Tu lo dici; io sono re*». Così Gesù viene glorificato.

Poi egli continua: «*Per questo io sono nato e per questo sono venuto nel mondo: per rendere testimonianza alla verità*». Gesù spiega che il suo regno non è di questo mondo, ma è un regno molto più importante di qualsiasi regno umano.

Pilato lo conduce di nuovo fuori, e dice: «*Io non trovo in lui nessuna colpa*». È una nuova dichiarazione dell'innocenza di Gesù. Poi presenta Gesù alla folla con questa espressione:

«*Ecco l'uomo!*». Gesù, che porta la corona di spine e il mantello di porpora, è l'uomo per eccellenza. È stato salutato dai soldati come «*re dei giudei*» — e questa dignità verrà affermata ancora una volta —, ma ora Pilato lo qualifica come «*l'uomo*».

Gesù è l'uomo ideale, l'uomo perfetto. Nella sua passione è l'uomo più perfetto che ci possa essere, lui che va fino all'estrema possibilità dell'amore. Dice infatti Giovanni: «*Dopo aver amato i suoi che erano nel mondo, li amò sino alla fine*» (Gv 13, 1). E Gesù afferma: «*Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la vita per i propri amici*» (Gv 15, 13).

Verso la fine del processo si manifesta un altro aspetto della dignità di Gesù. I giudei dicono: «*Noi abbiamo una legge e secondo questa legge deve morire, perché si è fatto Figlio di Dio*». Pilato è impressionato da queste parole in cui viene rivelata la dignità filiale di Gesù.

Dopo aver condotto Gesù sul Golgota, lo crocifiggono assieme a due malfattori. L'evangelista riferisce: «*Lo crocifissero e con lui altri due, uno da una parte e uno dall'altra, e Gesù nel mezzo*». Gesù nel posto di onore.

Poi c'è l'iscrizione che proclama in tre lingue che Gesù re:

«*Vi era scritto: "Gesù il Nazareno, il re dei giudei" [...]. Era scritta in ebraico, in latino e in greco*». Tutti possono leggere e capire. I sommi sacerdoti si oppongono e cercano di far togliere questa iscrizione, ma Pilato si rifiuta, dicendo: «*Ciò che ho scritto, ho scritto*». Così viene affermata e ribadita la gloria di Gesù.

Gesù poi manifesta il suo potere profondo, intimo. Quando vede sua madre e u discepolo amato, fissa il destino di Maria, dicendole: «*Donna, ecco il tuo figlio!*». Per questa parola di Gesù Maria diventa la madre del discepolo, cioè la madre di ogni discepolo. E al discepolo amato Gesù dice: «*Ecco la tua madre!*». Questo è il dono meraviglioso che Gesù crocifisso fa ai suoi discepoli.

Alla fine egli può dire: «*Tutto è compiuto*». Cioè Gesù è andato sino all'estrema possibilità dell'amore, e ora tutte le Scritture sono compiute. Questa la gloria di Gesù: la gloria di amare, la gloria di fare la volontà del Padre, la gloria di salvare gli uomini.

Dopo la morte, la glorificazione di Gesù si manifesta in modo significativo nell'episodio del costato trafitto. Era usanza che i soldati

spezzassero le gambe ai crocifissi. Si tratta di un atto che deforma il corpo umano e lo rende disumano. Ma a Gesù questo atto viene risparmiato. Invece di spezzargli le gambe, un soldato gli colpisce con la lancia il costato, e dal costato di Gesù esce sangue e acqua. L'evangelista insiste molto su questo fatto: *«Chi ha visto ne rende testimonianza e la sua testimonianza è vera ed egli sa che dice il vero...»*.

In effetti, questo fatto singolare manifesta la fecondità della passione di Gesù. Possiamo dire che con questo evento il Padre glorifica per l'ultima volta il Figlio alla fine della sua passione. Infatti, il sangue mostra che Gesù, dando la propria vita, può comunicare la vita. Nell'Eucaristia il sangue ci comunica la vita divina di Gesù.

L'acqua significa il dono dello Spirito. Gesù aveva detto:

«Chi ha sete venga a me e beva, chi crede in me» (Gv 7, 37-38). E l'evangelista aveva commentato: *«Questo egli disse riferendosi allo Spirito che avrebbero ricevuto i credenti in lui; infatti non c'era ancora lo Spirito, perché Gesù non era stato ancora glorificato»* (Gv 7, 39). La passione di Gesù ci ottiene il dono dello Spirito Santo. Giovanni non aspetta la Pentecoste per parlare di questo dono, ma sa che esso proviene proprio dalla passione e dalla morte di Gesù. Lo Spirito che purifica, lo Spirito che vivifica, lo Spirito che santifica, tutto questo proviene dalla passione di Gesù per noi.

Infine, la sepoltura di Gesù un onore che viene reso a lui con una generosità straordinaria. Infatti, Giovanni riferisce che Nicodemo porta una mistura di mirra e ciò di circa cento libbre: una quantità enorme!

Dopo aver preso il corpo di Gesù, lo avvolgono in teli insieme con oli aromatici; e il corpo viene deposto in un sepolcro nuovo, nel quale nessuno stato ancora deposto. Questo un ultimo onore reso a Gesù.

Dopo, aver letto il racconto della passione secondo Giovanni, possiamo riconoscere la visione di fede che l'evangelista ci offre: una

visione commovente, perché la gloria di Gesù si manifesta anzitutto con un amore spinto all'estremo attraverso sofferenze e umiliazioni.

Ma c'è anche una prospettiva molto positiva: la passione di Gesù sempre guidata dalla Provvidenza. Nessun dettaglio senza significato; la Provvidenza glorifica Gesù attraverso la sua passione. Chi sa discernere il senso profondo degli eventi, riesce a capire tutto questo. La glorificazione di Gesù diventerà poi molto più evidente con la sua risurrezione e ascensione e con il dono dello Spirito Santo nella Pentecoste. Ma tutto questo proviene sempre dalla sua passione. Perciò possiamo affermare con grande gioia e con tanta gratitudine che la passione di Gesù è glorificante.

(Vanhoye A., *Le Letture Bibliche delle Domeniche*, Anno A, 97-101).

Benedetto XVI

Una croce innalzata sul calvario...

Che cosa rimane ora davanti ai nostri occhi? Rimane un Crocifisso; una Croce innalzata sul Golgota, una Croce che sembra segnare la sconfitta definitiva di Colui che aveva portato la luce a chi era immerso nel buio, di Colui che aveva parlato della forza del perdono e della misericordia, che aveva invitato a credere nell'amore infinito di Dio per ogni persona umana:

Disprezzato e reietto dagli uomini, davanti a noi sta l'uomo dei dolori che ben conosce il patire, come uno davanti al quale ci si copre la faccia (*Is 53, 3*). Ma guardiamo bene quell'uomo crocifisso tra la terra e il Cielo, contempiamolo con uno sguardo più profondo, e scopriremo che, la Croce non è il segno della vittoria della morte, del peccato, del male ma è il segno luminoso dell'amore, anzi della vastità dell'amore di Dio, di ciò che non avremmo mai potuto chiedere, immaginare o sperare: Dio si è piegato su di noi si è abbassato fino a giungere nell'angolo più buio della nostra vita per tenderci la mano e tirarci a sé, portarci fino a Lui. La Croce ci parla dell'amore supremo di Dio e ci invita a rinnovare, oggi, la nostra fede nella potenza di

questo amore, a credere che in ogni situazione della nostra vita, della storia del mondo, Dio è capace di vincere la morte, il peccato, il male e di donarci una vita nuova, risorta. Nella morte in croce del Figlio di Dio, c'è il germe di una nuova speranza di vita, come il chicco che muore dentro la terra... Risuona l'invito che Dio ci rivolge attraverso le parole di sant'Agostino: «Abbiate fede! Voi verrete da me e gusterete i beni della mia mensa, com'è vero che io non ho ricusato d'assaporare 1 mah della mensa vostra ... Vi ho promesso la mia vita ... Come anticipo vi ho elargito la mia morte, quasi a dirvi: Ecco, io vi invito a partecipare della mia vita... È una vita dove nessuno muore, una vita veramente beata, che offre un cibo incorruttibile, un cibo che ristora e mai vien meno.

La meta a cui vi invito, ecco... è l'amicizia con il Padre e lo Spirito Santo, è la cena eterna; è la comunione con me ... è partecipare della mia vita» (cfr. *Discorso* 231, 5).

Fissiamo il nostro sguardo su Gesù Crocifisso e chiediamo nella preghiera: Illumina, Signore, il nostro cuore, perché possiamo seguirti sul cammino della Croce fa' morire in noi l'«uomo vecchio», legato all'egoismo, al male, al peccato, rendici «uomini nuovi», uomini e donne santi, trasformati e animati dal tuo amore.

(Via Crucis al Colosseo, 22 aprile 2011).

I Padri della Chiesa

1. *La cena e le tappe della Passione*

Il salvifico mistero della Croce,
Quella sera hai mostrato e rivelato;
Nel tuo Corpo, fonte della vita,
Al pari della Coppa, l'hai distribuito e dato.
Dignati con la santa Assemblea
Di render anche me partecipe alla Mensa,
Del Pane tuo di vita di cui ho fame
E della tua Bevanda cui assetato anelo.

Lavanda dei piedi (Gv 13, 1-20)

Tu hai lavato in una bacinella
Con le tue mani pure i loro piedi
Ed hai insegnato loro l'umiltà
Dianzi in parole, ed in quel punto a fatti.
Lava del pari il fango delle mie miserie
Per le suppliche della santa Comitiva
E indirizza il cammino dei miei passi
Sulla via dell'umiltà verso il tuo cielo.

L'agonia (Mt 26, 36-46)

Nelle oscure ore della notte
Hai mostrato la tua natura umana:
Nel terrore Tu fosti in agonia,
Ed hai pregato il Padre che è nei cieli.
Libera anche me dai segreti strali
E dal terrore opprimente della notte;
Le facoltà dell'anima e del corpo
Siano fisse nel santo tuo timore.

L'arresto (Mt 26, 47-56)

Sei stato legato per quei che si è legato;
Tu hai disciolto il nodo del legame;
Svincolami dai lacci volontari:
Dai viluppi infernali dei peccati.

Davanti al Sinedrio (Mt 26, 59-68)

Pel condannato a motivo del peccato,
Sei comparso, Innocente, in tribunale;
Quando nella gloria del Padre tornerai,
Con lui non giudicarmi.
Sacrileghi sputi T'hanno offeso,
Per l'onta della prima creatura;
Dell'Impudente, l'onta cancella dei peccati
Con la quale ho coperto il mio semblante.
Hai permesso al cattivo servitore,

D'imprimerti lo schiaffo schernitore;
Colpisci con fermezza la faccia del Cattivo,
Come con par durezza ha schiaffeggiato lui.

Il rinnegamento di Pietro (Mt 26, 69-75)

Non hai lasciato che la Pietra rotolasse
Fin negli abissi profondi del peccato,
Ma, per le lacrime amare del suo cuore,
Hai perdonato chi Ti ha rinnegato.
Anche me, come lui rialza
Dalla caduta dove sono incorso,
Dando ai miei occhi lacrime copiose
Ed al mio capo acqua come al mare.

Oltraggi (Mt 27, 27-31)

Ti sei rivestito di porpora,
La clamide rossa hai posto sulla tua persona;
Simile ignominia potevano pensarla
Solo i soldati di Ponzio Pilato.
Allontana da me il cilicio del peccato
La rossa porpora dal color del sangue;
E rivestimi dell'abito gioioso
Che al primo uomo indosso Tu ponesti.
Piegando il ginocchio, si fanno burle;
Giocando, si fanno beffe;
Le celesti schiere, ciò considerando
Con timore adorano.

[Tutto hai subito] per togliere dalla natura di Adamo
Tu rilevi l'onta dell'amico del peccato,
Dall'anima mia, dalla mia coscienza,
Leva via la vergogna, piena di tristezza.
La tua celeste testa -

Davanti a cui sta in tremito di spavento il Serafino -,
Copertala d'un velo, vi si davan pugni,
E colpi di nodosa canna.

Per causa della testa [dell'uomo] tratta dalla terra
Che inchinata s'era ai piedi della donna,
Perché in modo più sublime del celeste Coro,
Tu potessi congiungerla al tuo Corpo.
E la mia [testa] caduta sino al suolo
E inchinata ai piedi del Maligno,
Per le opere tutte dell'Iniquo
Che mi piombarono a terra,
Non permettere di giocare con essa,
Come i bambini giocano alla palla,
Voglia Tu invece liberarla dal Nemico,
Per unirla di nuovo alla tua Testa.

La flagellazione (Mt 27, 26)

Per l'intero tuo corpo
E su tutte le parti di tue membra
I colpi del terribile flagello
Ha ricevuto per verdetto iniquo.
Io che dai piedi al capo
Soffro di dolori intollerabili,
Guariscimi di nuovo, una seconda volta,
Come con grazia di Fontana sacra.

La corona di spine (Mt 27, 29)

In cambio delle spine della colpa,
Che ha fatto crescere per noi la maledizione,
Sul tuo capo è stata posta una corona [di spine]
Dagli operai della Vigna d'Israele.
Strappa da le spine della colpa
Che in me ha piantato il mio Nemico;
Guarisci la morsura della piaga,
Sian soppresse le stimmate del male.

La crocifissione (Mt 27, 32-43)

In cambio del frutto soavissimo
Dell'amaro [albero], mortifero,

Hai gustato il fiele mescolato
All'aceto, durante la tua sete.

L'amarezza della [bestia] velenosa,
Inoculata nelle facoltà dell'anima,
Lungi da me rigettala con essa,
E l'amor tuo diventi in me soave.

In cambio dell'albero di morte,
Cresciuto in mezzo al Paradiso,
Sulle tue spalle hai portato il legno della Croce,
L'hai portato al luogo detto Gogota.
L'anima mia caduta nella colpa
Carica d'un fardello sì pesante,
Alleviala in grazia del soave giogo
E al carico leggero della Croce.

Il Venerdì, attorno all'ora terza,
Nel giorno in cui fu sedotto il primo uomo,
Signor, sei stato affisso al legno
In una con il ladro malfattore.

Le mani creatrici della terra,
Le hai Tu distese sulla Croce,
In cambio delle mani lor [di Adamo ed Eva] che tese
S'eran e dall'albero colto avean la morte!

Per me che, come loro, ho trasgredito
E forse li ho persino superati,
Piantando di mia mano il seme di Gomorra,
E il frutto di Sodoma gustando,
Non misurar la pena al mal commesso
Non esiger da me l'intero debito
Ma elargisci il perdono al mio delitto
[...].

Tu sei salito sulla Croce santa,
La trasgression degli uomini hai scostato;
E il nemico della nostra specie,

Su [la Croce] Tu l'hai inchiodato.
Fortificami nella protezione
Del santo Segno sempre vincitore,
E quando in cielo apparirà d'Oriente,
Ch'io di sua luce venga illuminato.

Il buon ladrone (Lc 23, 39-43)

Al ladrone che stava alla tua destra
La porta hai aperto del Paradiso d'Eden;
Anche di me ricordati quando tornerai
Con la Regalità del Padre tuo.
Anch'io ascolti ciò che fa esultare,
La risposta da Te pronunciata:
«Oggi, sarai tu con me nell'Eden, Nella tua Patria prima!».

La Madre di Gesù (Gv 19, 25-27)

Lamentandosi e percotendo il petto
La Madre tua, Signor, presso la Croce,
Quando sentiva che Tu avevi sete,
Cocenti lacrime di dolor versava.
Degnati d'accordarmi di versare
Lacrime abbondanti come il mare,
Sì da lavar le colpe di mia vita
E della veste dell'anima il marciume.

Morte di Gesù (Mt 27,45-53)

Quando con voce forte Tu hai gridato
Dicendo: «Eli, Eli...»,
Si scossero i pilastri della terra,
Gli alti monti tremarono sgomenti.
Mentre il velo dell'Antica Legge
Dall'alto in basso si divise in due;
E le tombe s'aprirono,
Dei Santi i corpi ritornaron in vita.

La luce del sole, messo il velo,
Si oscurò nel pieno del meriggio,

E sull'esempio suo anche la luna,
Nel colore si trasformò del sangue,
Perché videro Te, loro Signore,

Nudo sulla Croce: non poterono sopportarlo;
Al posto degli esseri ragionevoli,
Gli elementi privi di ragione provarono spavento.
Adesso, con le rocce che si sgretolano,
Smuovi il mio cuore immoto verso il bene;
Con i morti che allora si drizzarono,
L'anima mia rialza, uccisa dal peccato.

Con la lacerazione del velo
A causa dei debiti di Adamo,
Lacera in me l'antica cattiveria,
Distruggi l'obbligazione delle colpe di mia vita.
Con l'oscuramento dell'astro luminoso,
Scaccia da me la corte dei Tenebrosi;
Col suo ritorno alla luce nella nona ora,
Illuminami di bel nuovo.

Per il tuo denudamento sopra il legno,
In cambio della nudità del primo uomo,
Voglia Tu ricoprirmi di tua gloria
Nel giorno del Giudizio universale.
Invece d'abbandonar gli autori de la crocifissione,
La casa e la stirpe dei Giudei,
Pregasti il Padre che sta su nei cieli
Di perdonar la colpa che commisero.

A me che credo con tutta la mia anima
E che Ti adoro, o Figlio unico genito,
Perdonami i misfatti che ho commesso;
Non si faccia memoria delle colpe andate.

Il colpo di lancia (Gv 19, 31-37)

Dopo aver adempiuto la Scrittura,
E rimesso al Padre tuo lo spirito

Quando il soldato ebbe inferto il colpo [di lancia]
Una sorgente uscì dal sacro tuo Costato:
Acqua per lavare alla Fontana sacra,
Sangue da bere nel divin Mistero,
Per la ferita di colei che uscì dal fianco,
Per la quale ha peccato il primo uomo.

Io che sono carne che dal vizio è nata,
E un sangue plasmato dalla polvere,
Tu m'hai lavato con la rugiada del [tuo] Fianco,
Ma io, daccapo, tornato sono al primitivo stato;
Fa', te ne prego, ch'io non vi rimanga,
Ma degnati di lavarmi grazie ad essa;
Se tali doni non fossero accordati,
Siano almeno [i miei peccati] di lacrime irrigati.
Apri la bocca mia, apri al ruscello
Del Sangue tuo che fiotta dal Costato,
Come bebè che attratto al seno succhia
Il latte della madre a lui vitale.

Sì, che io pure possa ber la gioia
Ed esultare nel tuo Santo Spirito,
Diventi sapido il gusto della Coppa,
L'amor immacolato del Vino senza aggiunte.
Alla tua morte, o Principe Immortale!
Con la morte che nel corpo hai ricevuto,
Nell'immortalità m'hai trasportato,
Gli ultimi nervi della morte hai rotto.

A me di nuovo ucciso dal peccato
E che ho perduto il bene tuo immortale,
Rendimi vivo per il tuo volere,
Per la giustizia del [tuo] comandamento.
Tu, dono eterno dell'umanità caduca,
Tu, che sei reclamato come dono,
Tu, dator di doni per le creature,

Mortali ed immortali.

La sepoltura (Mt 27, 57-66)

Come a Giuseppe d'Arimatea,
Il discepolo tuo santo e giusto,
La tua persona accordami come don di grazia,
Tu che elargisci a tutti noi la vita.
Sei stato avvolto in un lenzuolo puro,
Sei stato posto in un sepolcro nuovo,
Deh, fa' ch'io non somigli a quei cotali,
Che nella fossa inferiore son discesi.

L'anima mia fa' che sia morta al vizio
Resa viva da Te per la celeste [fossa],
Per il mistero della santa mirra,
E dell'incenso puro dal soave odore.
Tu che dai Cori angelici,
Con timore nascosto sei onorato,
Proprio Tu, sei stato custodito dai soldati,
O vigile Custode d'Israele.

Con la tua destra prendimi per mano,
Affidami pure all'Angelo tuo santo,
Perché resti sano e salvo nella notte
Nella lotta invisibile.

Sei stato sigillato con l'anello
Della corrotta guardia del Sinedrio;
Tu, tesoro dell'immortale vita,
Sei stato ascoso nel grembo della terra.
Le porte del mio spirito e dei sensi,
Dove è porto l'ingresso al bene e al male,
Sigillale col Segno della Croce
E fissami nel tuo [glorioso] bene.

(Nerses Snorhali, *Jesus*, nn. 701-764).

2. Lodi alla Croce

O Croce, benedizione del mondo,
o speranza, o sicura redenzione,
un tempo passaggio alla geenna,
ora luminosa porta del cielo.

In te è offerta l'ostia
che tutto trasse a sé.
L'assale il principe del mondo
ma nulla di suo vi trova.

L'articolo della tua legge
annulla l'antica sentenza.
Perisce l'atavico servaggio,
vien resa la vera libertà.

La magnificenza del tuo profumo
vince tutti gli aromi.
La dolcezza del tuo nettare
riempie i recessi del cuore.

Per la Croce, o Cristo, ti preghiamo
conduci al premio della vita
quelli che inchiodato al legno
redimere ti sei degnato.

Sia gloria al Padre ingenerato,
splendore sia all'Unigenito,
e maestà sia pari
di entrambi alla gran Fiamma.

(Pier Damiani, *In inventione s. Crucis*, EE, n. 3295).

3. La Croce è una festa spirituale. Oggi il Signore nostro Gesù Cristo sta in Croce e noi facciamo una festa, perché tu capisca che la Croce è una festa e una celebrazione spirituale. Prima, sì, la croce significava disprezzo, ma oggi la croce è cosa venerabile, prima era simbolo di condanna, oggi è speranza di salvezza. E' diventata davvero sorgente d'infiniti beni; ci ha liberati dall'errore, ha diradato le nostre tenebre, ci ha riconciliati con Dio, da nemici di Dio ci ha fatti

suoi familiari, da stranieri ci ha fatto suoi vicini: questa croce è la distruzione dell'inimicizia, la sorgente della pace, lo scrigno del nostro tesoro. Grazie alla Croce non vaghiamo più nel deserto, perché abbiamo trovato la via giusta; non stiamo più fuori della reggia, perché abbiamo trovato la porta; non temiamo più i dardi infuocati del diavolo, perché abbiamo visto dov'è la fonte dell'acqua. Grazie alla croce non c'è più vedovanza, abbiamo lo sposo; non temiamo più i lupi, abbiamo il buon pastore. Grazie alla Croce non abbiamo più paura del tiranno, siamo al fianco del re; e perciò facciamo festa celebrando la memoria della croce. Anche Paolo comandò di far festa per mezzo della Croce: *Facciamo festa, dice, non secondo la vecchia fermentazione, ma negli azzimi della sincerità e della verità* (1Cor 5,8). E poi ne aggiunge il motivo: *Perché Cristo, nostra Pasqua, è stato immolato per noi*. Vedi come ci comanda di far festa per mezzo della croce? perché sulla croce è stato immolato Cristo. Infatti, dov'è il sacrificio, ivi è anche la distruzione del peccato, ivi la riconciliazione col Signore, ivi la festa e la gioia. *Cristo, nostra Pasqua, è stato immolato per noi*. Dove, di grazia, è stato immolato? Sopra un alto patibolo. Nuovo l'altare di questo sacrificio, perché il sacrificio stesso è nuovo e stupendo. La stessa persona è vittima e sacerdote; vittima nella carne, sacerdote nello spirito: la stessa persona offriva e veniva offerta nella sua carne. Senti come Paolo spiega le due cose: Ogni pontefice, dice, preso di mezzo agli uomini, viene costituito per gli uomini; perciò è necessario che abbia qualcosa da offrire. Ecco egli offre se stesso (cf. *Eb 5, 1; 8, 3*). Altrove poi dice: *Cristo s'è offerto una sola volta, per lavare i peccati di molti, apparirà ancora a quelli che lo aspettano per dar loro salvezza* (*Eb 9, 28*). Ecco qui è stato offerto, lì invece offrì se stesso. Vedi come s'è fatto vittima e sacerdote e come la croce sia stato l'altare? E perché, mi chiederai, la vittima non è offerta nel tempio, ma fuori città e fuori le mura? Perché si adempisse la profezia *Fu annoverato tra i malvagi* (*Is 53, 12*). Ma perché sopra un alto patibolo e non sotto un tetto? Perché purificasse l'aria; per questo in alto e non sotto un tetto, ma sotto il cielo.

Veniva purificata l'aria, mentre l'Agnello veniva immolato in alto; ma veniva purificata anche la terra, perché il sangue vi scorre sopra dal fianco. Perciò non sotto un tetto, non nel tempio giudaico, perché i Giudei non si appropriassero della vittima e perché tu non pensassi ch'egli fosse morto solo per quella gente. Perciò fuori la porta e le mura della città, perché capissi che il sacrificio è universale, perché l'offerta era fatta per tutta la terra, perché ti rendessi anche conto che l'espiazione era per tutti non riservata ad alcuni, come presso i Giudei.

Proprio per questo Dio aveva comandato ai Giudei di offrire preghiere e sacrifici in un solo luogo, perché tutta la terra era impura per fumo, tanfo e inquinamento proveniente dai sacrifici dei gentili. Per noi invece, poiché Cristo ha lavato tutto il mondo, qualunque luogo è diventato luogo di preghiera. Perciò Paolo raccomanda che senza timore, in qualunque posto, si facessero preghiere con queste parole: *Voglio che gli uomini preghino in ogni luogo, innalzando mani pure (1Tm 2, 8)*. Vedi com'è stato lavato il mondo? Adesso si può pregare dappertutto, perché tutta la terra è stata fatta santa, e più santa dei luoghi più sacri del tempio. Perché là veniva offerto un agnello irragionevole, qui un Agnello spirituale, e quanto più augusto è il sacrificio, tanto più grande è la santificazione. Ecco perché la Croce ha una celebrazione.

(Giovanni Crisostomo, *De cruce et latrone*, I, 1, 4).

4. Il mistero della croce. Infatti, poiché è proprio della divinità penetrare in ogni cosa, ed essere prolungata alla natura di quelle cose che esistono per ogni parte (non rimarrà, infatti, alcunché nella loro essenza, se non rimane in ciò che esiste).

Ma ciò che è propriamente è la divina natura: e noi la crediamo essere, per necessità, in tutte le cose che sussistono, siamo spinti da quelle cose che perdurano), siamo ammaestrati a ciò per mezzo della croce, la quale essendo divisa in quattro parti, a tal punto che dal centro fino a quando si congiungono tra di loro, contiamo quattro prolungamenti: poiché chi fu steso in essa per il tempo della morte

accettata, collega a sé tutte le cose, collega e raduna l'accordo e l'armonia.

Il pensiero passa, infatti, anche attraverso *fini trasversali*, secondari.

Se, dunque, tu consideri la struttura delle cose celesti e terrestri, oppure degli estremi dell'universo delle une e delle altre, viene sempre incontro alla tua riflessione la divinità, la quale sola si offre in contemplazione da ogni parte in quelle cose che esistono, e tutte le contiene nella essenza.

Sia, poi, tale divinità da nominarsi la natura, oppure la ragione, o la virtù, o la potenza, o la sapienza, o qualche altra cosa tra quelle che sono eccelse, e che maggiormente possono mostrare colui che è sommo ed eccellente, dalla voce o dal nome o dalla figura delle parole, non grande è per noi la discussione.

Poiché, dunque, tutte le creature aspirano al medesimo obiettivo, ed è intorno ad esso e per se stesso che le tiene aderenti e le congiunge, quelle che si trovano nello stato superiore, a quelle che sono nel mezzo, o in uno stato laterale, sarebbero generate vicendevolmente per lui ed anche congiunte; conveniva [allora] che noi fossimo indotti non solo dall'ascolto alla contemplazione della divinità; ma anche che sembrasse che fosse reso il maestro e dottore delle intelligenze superiori.

Di qui, il grande movimento che Paolo istituì nel mistero: [cioè] che il popolo di Efeso, per la dottrina con la facoltà di concedere la virtù di conoscere quale sia la profondità, la larghezza, l'altezza e la lunghezza [di tale mistero]. Col nome chiama qualsiasi estensione della croce.

L'altezza, invero, è ciò che sovrasta; la profondità, poi, è ciò che è al di sotto, la lunghezza, senza dubbio, e la larghezza sono quelle che lateralmente si estendono.

Più chiaramente, spiega poi questo senso altrove, come penso nella Lettera ai Filippesi, quando dice:

Nel nome di Gesù Cristo, si pieghi ogni ginocchio, in cielo, in terra e negli inferi (Fil 2,10).

In questo testo con l'unico nome la medesima importanza ed eccellenza abbraccia, affinché colui che intercede tra forze celesti e terrestri, avrà il nome di origine terrena.

(Gregorio di Nissa, *Oratio catech.*, 32, passim).

5. Fondazione dell'uso del segno della croce. Non vergogniamoci della croce del Cristo, ma, anche se un altro lo fa di nascosto, tu segnati in fronte davanti a tutti, di maniera che i demoni, vedendo quel regal simbolo, fuggano via tremando. Fa' il segno della croce quando mangi e bevi, quando stai seduto o coricato, quando ti alzi, quando parli, quando cammini: in qualsiasi circostanza, insomma. Colui il quale, infatti, è stato quaggiù crocifisso, si trova adesso nell'alto dei cieli. Se, certo, dopo esser stato crocifisso e sepolto, egli fosse rimasto nel sepolcro, allora sì che avremmo ragione di arrossire! Chi è stato crocifisso su questo Golgota, invece, dal Monte degli Ulivi, situato ad oriente (cf. *Zc* 14, 4), ascese al cielo (cf. *Lc* 24, 50). Egli, infatti, dopo esser disceso dalla terra negli inferi e, di laggiù, tornato nuovamente presso di noi, risalì ancora una volta dal nostro mondo al cielo, mentre il Padre, acclamandolo, si rivolgeva a lui dicendo: *Siedi alla mia destra, finché avrò posto i tuoi nemici a scanno dei tuoi piedi* (*Sal* 109, 1).

(Cirillo di Gerusalemme, *Catech.*, 4, 14).

6. Inno alla Croce. O croce grande bontà di Dio, croce gloria del cielo, croce salvezza eterna degli uomini, croce terrore dei malvagi, forza dei giusti, luce dei fedeli.

O croce che hai fatto sì che Dio nella carne fosse di salvezza alle terre e, nei cieli, che l'uomo regnasse su Dio. Per te splendette la luce della verità, l'empia notte fuggì.

Tu distruggesti per i pagani convertiti i templi scalzati, tu armoniosa fibbia di pace, che concilii l'uomo col patto di Cristo.

Tu sei la scala per cui l'uomo può essere portato in cielo. Sii sempre a noi tuoi devoti fedeli colonna ed àncora, perché la nostra casa stia salda e la flotta sicura.

Sulla croce fissa la tua fede, dalla croce prendi la corona.

(Paolino di Nola, *Carmen 19*, nn. 718-730).

Briciole

I. *La celebrazione del Venerdì santo, liturgia...*

Da quando si cominciò a celebrare la Pasqua in giorno di domenica, il Venerdì Santo diventò il giorno della commemorazione della morte del Signore. A Gerusalemme verso la fine del IV secolo, prima del mezzogiorno si esponevano nella chiesa della Santa Croce sul Golgota le reliquie della Croce del Signore, che erano venerate dai fedeli. A mezzogiorno, il popolo si radunava di nuovo davanti alla stessa chiesa: dalle 12 fino alle 15, si leggeva la Sacra Scrittura e si cantavano i salmi. Sia in Oriente che in Occidente, in questo giorno non si celebrava l'Eucaristia. A Roma, si celebrava una funzione sacra la sera: si leggevano due brani dal Vecchio Testamento e la Passione del Signore secondo Giovanni. La liturgia si concludeva con le solenni preghiere di origine antica, per i rispettivi ceti della Chiesa. L'adorazione della Croce, sull'esempio dell'adorazione di Gerusalemme, venne introdotta nel secolo VII. Roma era in possesso nientemeno che delle reliquie della santa Croce. Il papa si recava dal Laterano alla chiesa di Santa Croce in Gerusalemme insieme con alcuni diaconi, che portavano le reliquie. Queste venivano poste sull'altare e in grande semplicità si iniziava l'adorazione. In Spagna e in Gallia si arriva alla drammatizzazione della liturgia: si svelava ed esponeva la Croce, ci si prostrava per tre volte davanti al Legno sacro, si cantavano gli impropri «Popolo mio» e altri inni. Questi elementi saranno introdotti nella liturgia romana nel IX-X secolo. La santa Comunione delle specie consacrate il Giovedì Santo compare a Roma

sotto l'influsso della liturgia orientale nel VII-VIII secolo, però nel XIII secolo verrà limitata al solo celebrante.

Nei paesi nordici, c'è un rito simile alla reposizione del Santissimo Sacramento il Giovedì Santo, che viene chiamato «la deposizione della Croce e dell'Ostia». Ben presto, il rito viene accolto in molte chiese eccetto la romana. Alcuni deponevano nel sepolcro il Santissimo Sacramento (Augsburg), altri invece la Croce (Inghilterra, Francia). I fedeli adoravano l'Ostia e la Croce fino al mattino di Pasqua.

La Chiesa rimane oggi con il Signore che affronta la Passione per la salvezza del mondo. Sta insieme con Gesù nel Giardino degli Olivi, vive insieme con Lui l'arresto e il giudizio, cammina col Salvatore lungo la Via della Croce, resta con lui sul Calvario e sperimenta il silenzio del sepolcro. La liturgia della parola ci introduce nel mistero della Passione del Signore. Il sofferente Servo di Dio, disprezzato e respinto dagli uomini, viene condotto come agnello al macello. Dio pose su di lui le colpe di noi tutti. Cristo muore nel momento in cui nel tempio vengono sacrificati gli agnelli necessari alla celebrazione della cena pasquale. E' Lui il vero Agnello, che toglie i peccati del mondo. Egli viene offerto come nostra Pasqua. Cristo morì per tutti gli uomini e perciò in questo giorno la Chiesa, secondo la sua più antica tradizione, rivolge a Dio una grande preghiera. Prega per tutta la Chiesa nel mondo, chiede l'unificazione di tutti i credenti in Cristo, intercede per il Popolo Eletto. Ricorda tutti i credenti delle altre religioni come anche chi non crede, prega per i governanti e per gli afflitti.

Come non ringraziare Dio in questo giorno? Lodiamo Gesù e rendiamogli grazie, adorando la Croce su cui si compì la salvezza del mondo. Non solo glorifichiamo il Signore, ma ricevendo la santa Comunione dai doni consacrati ieri ci uniamo a Cristo: ogni volta che mangiamo di questo Pane annunziamo la morte del Signore, nell'attesa della sua venuta.

Oggi viene messo in croce colui che mise la terra sopra le acque: con una corona di spine viene cinto il capo del re degli angeli, con falsa porpora viene coperto colui che copre il cielo di nubi; riceve uno schiaffo colui che nel Giordano diede la libertà ad Adamo: lo sposo della Chiesa viene confitto in croce: il figlio della Vergine viene trafitto con una lancia. Adoriamo la tua passione, o Cristo; e tu mostraci anche la tua gloriosa risurrezione.

(Antiphona ad nonam, EE, n. 3123).

II. Dal Catechismo di san Pio X

49. *Qual mistero si ricorda nel venerdì santo?* – Nel venerdì santo si ricorda la passione e morte del Salvatore.

62. *Perché nel venerdì santo la Chiesa, in modo particolare, prega il Signore per ogni sorta di persone, anche per i pagani e per i giudei?* – La Chiesa nel venerdì santo, in modo particolare, prega il Signore per ogni sorta di persone per dimostrare che Cristo è morto per tutti gli uomini e per implorare a beneficio di tutti il frutto di sua passione.

63. *Perché nel venerdì santo si adora solennemente la croce?* – Nel venerdì santo si adora solennemente la Croce, perché essendovi Gesù Cristo stato inchiodato ed essendovi morto in quel giorno, la santificò col suo sangue.

64. *L'adorazione si deve al solo Dio, perché adunque si adora la Croce?* – Si deve adorazione al solo Dio, e però quando si adora la Croce, la nostra adorazione si riferisce a Gesù Cristo morto su di essa.

III. Dal Catechismo della Chiesa Cattolica

CChC 602-618, 1992: la Passione di Cristo.

CChC 612, 2606, 2741: la preghiera di Gesù.

CChC 467, 540, 1137: Cristo sommo sacerdote.

CChC 2825: l'obbedienza di Cristo e la nostra.

IV. Dal Compendio del Catechismo....

112. *Qual è l'importanza del Mistero pasquale di Gesù?* – Il Mistero pasquale di Gesù, che comprende la sua passione, morte, risurrezione e glorificazione, è al centro della fede cristiana, perché il disegno salvifico di Dio si è compiuto una volta per tutte con la morte redentrice del suo Figlio, Gesù Cristo. Cfr. CChC 571-573.

113. *Con quali accuse Gesù è stato condannato?* – Alcuni capi d'Israele accusarono Gesù di agire contro la Legge, contro il tempio di Gerusalemme, e in particolare contro la fede nel Dio unico, perché Egli si proclamava Figlio di Dio. Per questo lo consegnarono a Pilato, perché lo condannasse a morte. Cfr. CChC 574-576.

114. *Come si è comportato Gesù verso la Legge di Israele?* – Gesù non ha abolito la Legge data da Dio a Mosè sul Sinai, ma l'ha portata a compimento dandone l'interpretazione definitiva. È il Legislatore divino che esegue integralmente questa Legge. Inoltre egli, il Servo fedele, offre con la sua morte espiatrice il solo sacrificio capace di redimere tutte «le colpe commesse dagli uomini sotto la prima Alleanza» (Eb 9,15). Cfr. CChC 577-582. 592.

115. *Quale fu l'atteggiamento di Gesù verso il tempio di Gerusalemme?* – Gesù è stato accusato di ostilità nei confronti del Tempio. Eppure l'ha venerato come «la dimora di suo Padre» (Gv 2,16) e li ha dettato una parte importante del suo insegnamento. Ma ne ha anche predetto la distruzione, in relazione con la propria morte, e si è presentato lui stesso come la dimora definitiva di Dio in mezzo agli uomini. Cfr. CChC 583-586. 593.

116. *Gesù ha contraddetto la fede d'Israele nel Dio unico e salvatore?* – Gesù non ha mai contraddetto la fede in un Dio unico, neppure quando compiva l'opera divina per eccellenza che adempiva le promesse messianiche e lo rivelava uguale a Dio: il perdono dei peccati. La richiesta di Gesù di credere in lui e di convertirsi permette di capire la tragica incomprensione del Sinedrio che ha stimato Gesù meritevole di morte perché bestemmiatore. CChC 587-591. 594.

117. *Chi è responsabile della morte di Gesù?* – La passione e la morte di Gesù non possono essere imputate indistintamente né a tutti

gli Ebrei allora viventi, né agli altri Ebrei venuti dopo nel tempo e nello spazio. Ogni singolo peccatore, cioè ogni uomo, è realmente causa e strumento delle sofferenze del Redentore, e più gravemente colpevoli sono coloro, soprattutto se cristiani, che più spesso ricadono nel peccato o si dilettono nei vizi. Cfr. *CChC* 595-598.

118. Perché la morte di Cristo fa parte del disegno di Dio? – Per riconciliare con sé tutti gli uomini votati alla morte a causa del peccato, Dio ha preso l’iniziativa amorevole di mandare suo Figlio perché si consegnasse alla morte per i peccatori. Annunciata nell’Antico Testamento, in particolare come sacrificio del Servo sofferente, la morte di Gesù avvenne «secondo le Scritture». Cfr. *CChC* 599-605. 619.

119. In quale modo Cristo ha offerto se stesso al Padre? – Tutta la vita di Cristo è libera offerta al Padre per compiere il suo disegno di salvezza. Egli dà «la sua vita in riscatto per molti» (Mc 10,45) e in tal modo riconcilia con Dio tutta l’umanità. La sua sofferenza e la sua morte manifestano come la sua umanità sia lo strumento libero e perfetto dell’Amore divino che vuole la salvezza di tutti gli uomini. Cfr. *CChC* 606-609. 620.

120. Come si esprime nell’ultima Cena l’offerta di Gesù? – Nell’ultima Cena con gli Apostoli alla vigilia della Passione Gesù anticipa, cioè significa e realizza in anticipo l’offerta volontaria di se stesso: «Questo è il mio corpo che è dato per voi» (Lc 22,19), «questo è il mio sangue, che è versato...» (Mt 26,28). Egli istituisce così al tempo stesso l’Eucaristia come «memoriale» (1 Cor 11,25) del suo sacrificio, e i suoi Apostoli come sacerdoti della nuova Alleanza. Cfr. *CChC* 610-611. 620.

121. Che cosa avviene nell’agonia dell’orto del Getsemani? – Malgrado l’orrore che procura la morte nell’umanità tutta santa di colui che è l’«Autore della Vita» (At 3,15), la volontà umana del Figlio di Dio aderisce alla volontà del Padre: per salvarci, Gesù accetta di portare i nostri peccati nel suo corpo «facendosi ubbidiente fino alla morte» (Fil 2,8). Cfr. *CChC* 612.

122. *Quali sono gli effetti del sacrificio di Cristo sulla Croce?* – Gesù ha liberamente offerto la sua vita in sacrificio espiatorio, cioè ha riparato le nostre colpe con la piena obbedienza del suo amore fino alla morte. Questo «amore fino alla fine» (Gv 13,1) del Figlio di Dio riconcilia con il Padre tutta l'umanità. Il sacrificio pasquale di Cristo riscatta quindi gli uomini in modo unico, perfetto e definitivo, e apre loro la comunione con Dio. Cfr. CChC 613-617. 622-623.

123. *Perché Gesù chiama i suoi discepoli a prendere la loro croce?* – Chiamando i suoi discepoli a prendere la loro croce e a seguirlo, Gesù vuole associare al suo sacrificio redento re quegli stessi che ne sono i primi beneficiari. Cfr. CChC 618.

124. *In quali condizioni era il corpo di Cristo mentre si trovava nella tomba?* – Cristo ha conosciuto una vera morte e una vera sepoltura. Ma la virtù divina ha preservato il suo corpo dalla corruzione. Cfr. CChC 624-630.

San Tommaso

I. Il mezzo più adatto...

Un mezzo è più adatto quanto più numerosi sono i vantaggi che con esso si raggiungono. La passione di Cristo, oltre a redimere l'uomo dal peccato, ha procurato molti vantaggi in ordine alla salvezza de la umanità.

1°. Per la passione di Cristo l'uomo viene a conoscere quanto Dio lo ami, e viene indotto a riamarlo, ed in ciò consiste la salvezza dell'uomo. *Dio dimostra il suo amore verso di noi perché, mentre eravamo ancora peccatori, Cristo è morto per noi* (Rm 5,8-9).

2°. Cristo ci ha dato nella sua passione un esempio di obbedienza, di umiltà, di costanza, di giustizia e di tutte le altre virtù che sono indispensabili per la nostra salvezza. Da cui le parole di Pietro: *Cristo patì per voi lasciandovi un esempio, perché ne seguiate le orme* (1Pt 2,21).

3°. Mediante la passione è derivata all'uomo un'esigenza più forte di conservarsi immune dal peccato: *siete stati comprati a caro prezzo, glorificate dunque Dio nel vostro corpo!* (1Cor 6,20).

4°. Con la passione di Cristo fu meglio rispettata la dignità dell'uomo. Come era stato l'uomo a essere ingannato dal demonio, così un uomo lo vinse; come un uomo aveva meritato la morte, così un uomo vince la morte subendola. *Siano rese grazie a Dio che ci dà la vittoria per mezzo del Signore nostro Gesù Cristo!* (1Cor 15,57).

(STh 3, q. 46, a. 3)

II. Dio ha tanto amato ...

- “Nei versetti precedenti il Signore ha individuato la causa della rigenerazione spirituale nella discesa del Figlio di Dio, e nell'esaltazione del Figlio dell'uomo; inoltre ne ha rilevato il frutto che è la vita eterna, frutto che pareva incredibile per gli uomini, posti nella necessità di morire. Ecco perché il Signore insiste a chiarire quest'ultimo argomento.

Primo, prova la grandezza del frutto suddetto dalla grandezza dell'amore di Dio; secondo, respinge una possibile obiezione, a cominciare dalla frase: *Dio non ha mandato il Figlio nel mondo per giudicare il mondo.*

- Si deve notare che causa di tutti i nostri beni è il Signore, e l'amore di Dio. Amare infatti è propriamente volere del bene a qualcuno. Perciò, essendo la volontà di Dio causa delle cose, da questo proviene il bene per noi: dal fatto che egli ci ama. E l'amore di Dio è causa del bene stesso:

- d'ordine naturale. Nella Sapienza (11, 25) infatti si legge: *Tu ami tutte le cose esistenti....*

- Inoltre è causa del bene della grazia, come accenna quel passo di Geremia (31, 3): *Di un amore eterno ti ho amato, perciò ti ho attirato a me con misericordia*, cioè mediante la grazia. Ma che sia inoltre il donatore della gloria procede da una carità veramente grande.

Perciò in questa pericope egli mostra che tale carità è di somma grandezza per quattro motivi.

1°) Primo, per la persona che ama; poiché chi ama è Dio ed ama immensamente. Di qui l'espressione: **Dio ha tanto amato...** Il che richiama il testo del Deuteronomio (33, 3): *Certo egli ama i popoli: tutti i suoi santi sono nelle sue mani.*

2°) Secondo, per la condizione dell'amato: poiché l'amato è l'uomo mondano e corporeo, ossia peccatore. Come si esprime san Paolo (Rm 5, 8-10): *Dio dimostra il suo amore verso di noi, perché... mentre eravamo nemici siamo stati riconciliati con Dio per mezzo della morte del Figlio suo.* Ecco perché il testo parla di «**mondo**».

3°) Terzo, per la grandezza dei doni: poiché l'amore si dimostra col dono; che, come dice san Gregorio: «prova dell'amore è la prestazione dell'opera». Ebbene, Dio ci ha fatto il dono più grande, col darci il suo Figlio Unigenito. Di qui l'espressione: «...**da dare il suo Figlio Unigenito**». Come si esprime san Paolo (Rm 8, 32), *Dio non ha risparmiato il proprio Figlio, ma lo ha dato per tutti noi.*

E parla del Figlio «**suo**», cioè naturale e consostanziale, non adottivo; come invece intende fare il Salmista (Sai 81, 6): *Io ho detto: Voi siete dèi.* E da ciò si rileva l'errore di Ario: poiché se il Figlio di Dio fosse una creatura, come egli diceva, non si potrebbe dimostrare da questo l'immensità dell'amore di Dio mediante il dono di un bene infinito, che nessuna creatura avrebbe potuto ricevere. E usa qui il termine «**Unigenito**», per indicare che Dio non ha un amore diviso in più figli, ma tutto concentrato nel Figlio, che però egli ha dato per mostrare l'immensità del suo amore. In seguito egli dirà (infra, 5, 20): *Il Padre ama il Figlio, e gli manifesta tutto.*

4°) Quarto, dalla grandezza del frutto; poiché per mezzo di lui abbiamo la vita eterna. Di qui la frase: «...**perché chiunque crede in lui non perisca, ma abbia la vita eterna**». Vita che egli ci ha acquistato con la morte di croce.

- Ma che forse Dio lo ha dato proprio perché morisse sulla croce? Lo ha dato per la morte sulla croce in quanto diede a lui la volontà di

soffrire in essa. E questo in due maniere. Primo, perché in quanto Figlio di Dio ebbe dall'eternità la volontà d'incarnarsi e di soffrire per noi; e questa volontà la ebbe dal Padre. Secondo, perché la volontà di patire fu istillata nell'anima di Cristo da Dio stesso.

- Nota che il Signore nella pericope precedente (v. 13), parlando della sua discesa dal cielo, che compete a Cristo per la sua Divinità, si era denominato Figlio dell'uomo; e ciò a motivo dell'unità di supposito esistente per le due nature, come sopra abbiamo spiegato. Perciò gli attributi divini si possono predicare del supposito di natura umana, e le cose umane si possono predicare del supposito di natura divina, però non secondo l'identica natura: ma le cose divine secondo la natura divina, e le cose umane secondo la natura umana. Ora, la causa speciale per denominarsi qui Figlio di Dio, sta nel fatto che qui egli volle proporre questo dono come un segno dell'amore divino, per il quale proviene a noi il frutto della vita eterna. Perciò egli qui doveva essere denominato con quel nome, cui va attribuita la virtù di produrre la vita eterna: e questa spetta a Cristo non in quanto Figlio dell'uomo, bensì in quanto Figlio di Dio. È in tal senso che si esprime san Giovanni nella sua Prima Lettera (5, 20): *Egli è il vero Dio e la vita eterna*. E all'inizio del suo Vangelo aveva detto: *In lui era la vita* (Gv 1, 4).

- Da notare l'espressione: «... **non perisca**». Si dice infatti che perisce ciò cui viene impedito di raggiungere il fine al quale era ordinato. Ebbene, l'uomo è ordinato al fine che è la vita eterna; e finché egli è in peccato si allontana dal fine suddetto. Pur non essendo del tutto perduto finché è in vita, così da non potersi recuperare, quando però muore in peccato, perisce del tutto, secondo l'accenno del Salmista (Sai 1, 7): *La via degli empi finirà in perdizione*.

Con l'espressione, poi: «...**abbia la vita eterna**», si accenna alla immensità dell'amore di Dio: infatti nel dare la vita eterna egli da se stesso. Poiché la vita eterna altro non è che il godimento di Dio. Ora, dare se stessi è indizio di grande amore, come nota san Paolo (Ef 2, 4 ss.): *Dio, ricco di misericordia... ci ha fatti rivivere in Cristo... ci ha*

fatti sedere nei cieli, ossia ci ha dato il possesso della vita eterna” (In Gv 3, lz. 3, nn. 476-480, Città nuova, Roma 1990, 277-279).

(Commento a San Giovanni, c. 3, nn. 476-480).

III. Patì sotto Ponzio Pilato, fu crocifisso, morì e fu sepolto

- Com'è necessario che il cristiano creda l'incarnazione del Figlio di Dio, così è necessario ch'egli creda la sua passione e morte: perché, così dice Gregorio, «nella nascita non ci è stato d'utilità se non ci avesse aiutati nel redimerci». Però questa verità, cioè che Cristo è morto per noi, è così ardua che il nostro intelletto a fatica la può capire; anzi, essa non rientra in nessuno modo nel nostro intelletto. Ed è appunto ciò che dice l'Apostolo: «*Io compio un'opera nei vostri giorni, un'opera che non credereste se qualcuno ve la raccontasse*» (At. 13, 41) e Abacuc: «*Nei vostri giorni è stata compiuta un'opera che nessuno crederebbe se gli venisse raccontata*» (1, 5). Così grande è infatti la grazia di Dio e il suo amore per noi, che egli fece a noi più di quanto possiamo capire.

1. La divinità non è morta. - Non dobbiamo tuttavia credere che Cristo abbia così sostenuto la morte che sia morta la stessa Divinità; bensì che sia morta in lui la natura umana. Difatti, non è morto in quanto Dio, ma in quanto uomo: e ciò è chiarito da tre esempi. Uno è in noi. È chiaro, infatti, che quando l'uomo muore, nella separazione dell'anima dal corpo, l'anima non muore, ma solo il corpo, cioè la carne. E così, nella morte di Cristo non è morta la Divinità, ma la natura umana.

- Allora (potresti obiettare): se i Giudei non uccisero la Divinità, sembra che non abbiano fatto un peccato più grave che se avessero ucciso un qualsiasi altro uomo.

A ciò si deve rispondere: supposto che un re indossi la sua veste, se qualcuno imbrattasse quella veste incorrerebbe in così grande reato come se avesse imbrattato lo stesso re. Di conseguenza, i Giudei, pur non potendo uccidere Dio, ma uccidendo la natura umana assunta dal Cristo sono tanto puniti come se avessero ucciso la stessa Divinità.

E ancora, come abbiamo detto sopra, il Figlio di Dio è il Verbo di Dio, e il Verbo di Dio incarnato è come la parola del re scritta sulla carta. Se, pertanto, qualcuno strappasse la carta del re si renderebbe tanto colpevole come se strappasse la parola del re. E per questo il peccato dei Giudei è tanto grave come se avessero ucciso il Verbo di Dio.

2. Necessità della passione di Cristo. - Ma che necessità vi era perché il Verbo di Dio patisse per noi? Grande: e si può cogliere una doppia necessità, Una quale rimedio contro i peccati, l'altra quale esempio nell'operare.

A) Anzitutto come **rimedio**, perché contro tutti i mali nei quali incorriamo con il peccato, trovassimo rimedio nella sua passione. Incorriamo, infatti, in cinque mali.

- **Primo: la macchia del peccato.** L'uomo, infatti, quando pecca deturpa la sua anima, perché come la virtù dell'anima è la sua bellezza, così il peccato è la sua macchia. «*Come mai, o Israele, ti trovi nella terra dei nemici... ti sei inquinato con i morti?*» (Bar 3, 10-11). Ma questa macchia viene eliminata dalla passione di Cristo. Infatti Cristo con la sua passione fece nel suo sangue un bagno con cui lavare i peccatori. «*Ci ha lavati dai nostri peccati nel suo sangue*» (Ap 1, 5). L'anima, poi, vien lavata con il sangue di Cristo nel battesimo perché trae dal sangue di Cristo una virtù rigeneratrice. E, pertanto, quando qualcuno si inquina con il peccato reca offesa a Cristo e commette colpa più grave di prima. «*Quando uno ha violato la legge di Mosè, vien messo a morte senza pietà sulla parola di due o tre testimoni; di quanto maggiore castigo allora pensate che sarà ritenuto degno chi avrà calpestato il Figlio di Dio e ritenuto profano il sangue dell'alleanza?*» (Eb 10, 28-29).

- **Secondo:** con il peccato incorriamo nell'**offesa di Dio**. Infatti, come l'uomo carnale ama la bellezza carnale, così Dio (ama) quella spirituale che è la bellezza dell'anima. Pertanto, quando l'anima si macchia di peccato, viene offeso Dio, e perciò egli odia il peccatore: «*Odiosi sono a Dio l'empio e la sua empietà*» (Sap. 14, 9). Ora la passione di Cristo toglie questa offesa: egli ha soddisfatto Dio Padre

per il peccato - per il quale l'uomo stesso non poteva soddisfare - e la sua carità e obbedienza furono superiori al peccato del primo uomo e alla prevaricazione. *«Essendo noi nemici (di Dio) siamo stati riconciliati con Dio mediante la morte del suo Figlio»* (Rm. 5, 10).

- **Terzo:** incorriamo nell'**infermità**. Difatti, l'uomo quando pecca una volta si illude di potersi in seguito trattenere dal peccato; invece avviene tutto il contrario: perché viene indebolito dal primo peccato e reso più facile al peccare; e il peccato maggiormente tiranneggia l'uomo, il quale, per quanto dipende da lui, si mette in tale condizione da non poter risorgere, come chi si getta nel pozzo e non (sarà tratto fuori) che da virtù divina. Per cui, dopo che l'uomo ha peccato, la nostra natura umana è stata indebolita e corrotta, e allora l'uomo è reso più incline al peccato. Ora Cristo ha diminuito questa infermità e debolezza, senza tuttavia distruggerla totalmente. Comunque, l'uomo è stato per la passione di Cristo rafforzato, e il peccato indebolito, sì da non dominare più l'uomo, il quale può con l'aiuto della grazia di Dio - con-feritagli dai sacramenti che traggono efficacia dalla passione di Cristo - combattere per potersi allontanare dai peccati. L'apostolo dice: *«Il nostro vecchio uomo è stato crocifisso per distruggere il corpo del peccato»* (Rm. 6, 6). Difatti, prima della passione di Cristo solo pochi vivevano senza peccato mortale, ma dopo, molti vissero e vivono senza peccato mortale.

- **Quarto:** incorriamo nel **reato della pena**. La giustizia di Dio esige infatti che chiunque pecchi venga punito. La pena poi è misurata dalla colpa. Per cui, essendo infinita la colpa del peccato mortale perché contrario a un bene infinito - cioè Dio i cui precetti il peccatore disprezza - la pena dovuta al peccato mortale è infinita. Ma Cristo ci ha liberati da questa pena mediante la sua passione, e la sopportò lui stesso. *«Egli stesso ha portato nel suo corpo i nostri peccati»* (1Pt 2, 24). Infatti la passione di Cristo fu di valore così grande da bastare all'espiazione di tutti i peccati del mondo, anche se fossero cento mila. E ne consegue che i battezzati vengono prosciolti da tutti i peccati e che anche il sacerdote rimette i peccati. E ancora, che chiunque si

conforma maggiormente alla passione di Cristo, ottiene un maggiore perdono e merita una grazia più abbondante.

- **Quinto**: incorriamo nell'*esilio dal regno*. Infatti, coloro che offendono i re sono costretti ad esulare dal regno. Così anche l'uomo a causa del peccato viene espulso dal paradiso. Perciò Adamo, subito dopo il peccato, fu espulso dal paradiso, e venne chiusa la porta del paradiso. Ma Cristo con la sua passione riaprì quella porta e richiamò nel regno gli esuli. Aperto, infatti, il costato di Cristo, fu aperta la porta del paradiso; e, sparso il suo sangue, fu cancellata la macchia, Dio è stato placato, la fragilità umana tolta, la pena espiata, gli esuli richiamati nel regno. Ed è per questo che fu subito detto al ladrone: «*Oggi sarai con me in paradiso*» (Lc 23, 43). Tali parole non furono dette un tempo: infatti non furono dette ad alcuno, non ad Adamo, non ad Abramo, non a Davide; bensì oggi, quando è stata aperta la porta, il ladro domanda e ottiene perdono. «*Avendo... fiducia nell'ingresso dei santi in virtù del sangue di Cristo*» (Eb10, 19).

Così, dunque, appare l'utilità come rimedio del peccato.

3. L'esempio della sua passione. Ma non minore è la sua utilità come esempio.

- Infatti, come dice il beato Agostino, la passione di Cristo è sufficiente a informare totalmente la nostra vita. Chiunque, infatti, voglia vivere perfettamente, non ha altro da fare che disprezzare ciò che Cristo in croce ha disprezzato, e desiderare ciò che Cristo ha desiderato.

- Non v'è alcun esempio di virtù che manchi dalla croce. Se, infatti, vi cerchi un esempio, di **carità**: «*Nessuno ha un amore più grande di colui che offre la sua vita per i suoi amici*» (Gv. 15, 13). E ciò l'ha fatto Cristo sulla croce. E, pertanto, se lui ha dato la sua vita per noi, a noi non dovrebbe essere grave affrontare qualsiasi male per lui. «*Che renderò al Signore per tutti i benefici che mi ha elargito?*» (Sal 115, 12).

- Se cerchi l'esempio della **pazienza**, nella croce se ne trova uno eccellentissimo. La pazienza, infatti, si manifesta grande sotto due

aspetti: o quando uno sopporta pazientemente grandi cose, o quando potrebbe evitare ciò che soffre e non lo evita.

a) Cristo sulla croce sopportò grandi sofferenze: *«O voi tutti, che passate per la via, guardate e vedete se v'è un dolore simile al mio»* (Ger. 1, 12); e pazientemente, perché: *«nella sofferenza non minacciava»* (1 Pt, 2, 23) e Isaia: *«Come una pecora condotta al macello, e quasi agnello sotto il tosatore non farà lamento»* (53, 7).

b) Parimenti poteva evitare, e non evitò: *«Credi forse che non possa pregare il Padre mio, il quale mi manderebbe subito più di dodici legioni di angeli?»* (Mt. 26, 53).

La pazienza di Cristo sulla croce è stata veramente grande: *«Con pazienza andiamo incontro alla lotta che ci attende, tenendo lo sguardo su Gesù, fondatore e perfezionatore della fede, il quale, al posto della gioia propositagli, sprezzando l'ignominia, sostenne il supplizio della croce»* (Eb12, 1-2).

- Se cerchi un esempio di **umiltà**, guarda il crocifisso: difatti Dio volle essere giudicato sotto Ponzio Filato e subire la morte. *«La tua causa è stata giudicata come quella di un empio»* (Gb. 36, 17). Veramente di un empio, perché: *«condanniamolo con una morte vergognosa»* (Sap 2, 20). Il padrone volle morire per il servo, e lui, che è la vita degli angeli, per l'uomo. *«Si fece obbediente sino alla morte»* (Flp 2, 8).

- Se cerchi un esempio di **obbedienza**, segui lui che si è fatto obbediente al Padre fino alla morte: *«Come per la disobbedienza di un solo uomo molti sono stati costituiti peccatori; così per l'ubbidienza di uno solo, molti saranno costituiti giusti»* (Rm 5, 19).

- Se cerchi un esempio di **disprezzo delle cose terrene**, segui colui che è il Re dei re e il Signore dei potenti, nel quale sono i tesori della sapienza; tuttavia sulla croce venne denudato, schernito, coperto di sputi, coronato di spine, abbeverato di fiele e aceto, e morì. Dunque non attaccarti ai vestiti e alle ricchezze: perché *«si sono divisi i miei vestiti»* (Sal 21, 19); non agli onori, perché io ho sofferto scherni e flagelli; non alle dignità, perché intrecciando una corona di spine la

posero sul mio capo; non ai piaceri, perché «*nella mia sete mi abbeverarono di aceto*» (Sal 68, 22).

Agostino, commentando il passo agli Ebrei: «*Colui che in luogo della gioia che gli si parava innanzi, sostenne il supplizio della croce, disprezzando l'ignominia*» (12, 2), afferma: «*L'uomo Cristo Gesù disprezzò tutti i beni terreni per dimostrare che devono essere disprezzati*».

(*Commento al Credo*, a. 4).

IV. Catena Aurea:

Gv 19, 24-27: *Questo dunque fecero i soldati. Stavano presso la croce di Gesù e sua madre, la sorella di sua madre, Maria di Cleofa e Maria di Magdala. Gesù allora, vedendo la madre e lì accanto a lei il discepolo che egli amava, disse alla madre: Donna, ecco tuo figlio. Poi disse al discepolo: Ecco tua madre! E da quel momento il discepolo la prese nella sua casa.*

TEOFILATTO: Mentre i soldati proseguono nelle cose che riguardano la loro ottusità, Gesù è premurosamente attento a sua madre; per cui si dice: *Questo dunque fecero i soldati. Stavano presso la croce di Gesù sua madre, la sorella di sua madre, Maria di Cleofa, e Maria di Magdala.* Maria, Madre di Gesù, stava davanti alla croce del figlio. Nessuno mi insegna questo se non san Giovanni Evangelista. Gli altri hanno descritto il mondo scosso durante la passione del Signore, il cielo avvolto dalle tenebre, il sole in fuga, il ladrone portato in paradiso dopo la pia confessione. Giovanni insegna ciò che gli altri non hanno insegnato: come egli, posto sulla croce, abbia chiamato sua madre. Egli stimava di più che il vincitore dei supplizi mostrasse gli uffici di pietà verso sua madre piuttosto che fosse donato il regno celeste della vita eterna. Infatti, se è un gesto religioso che sia donata la vita al buon ladrone, è un gesto di più grande pietà che la madre sia onorata dal figlio con così grande affetto; *Donna, ecco tuo figlio; ecco tua madre.* Cristo fa il suo testamento dalla croce e divide i doveri della pietà tra la madre e il discepolo. Il

Signore stabiliva non solo un testamento pubblico, ma anche un testamento familiare. E Giovanni sigillava questo suo testamento in quanto era un testimone degno di un così grande testatore. Era un buon testamento non di danaro, ma della vita eterna, che non era scritto con l'inchiostro ma con lo spirito del Dio vivo: «La mia lingua è uno stilo di scriba che scrive velocemente» (Sai 44,2). Maria, come conveniva alla Madre del Signore, mentre gli Apostoli si erano dati alla fuga, stava davanti alla croce e guardava con occhi pietosi le ferite del Figlio, poiché guardava non in vista della morte, ma della salvezza del mondo; oppure, forse, sapendo che la morte del Figlio avrebbe portato la redenzione del mondo, ella, che era stata l'abitazione regale, pensava che con la sua morte avrebbe contribuito in qualche modo al dono universale; ma Gesù non aveva bisogno di aiutanti per la redenzione di tutti, poiché conservò tutti senza alcun aiutante; per cui si dice (Sai 87,5): «Sono diventato un uomo senza soccorso; libero tra i morti». Accettò senza dubbio l'affetto della madre, ma non chiese l'aiuto di alcuno. O sante madri, imitate costei, che, nel suo unico figlio diletto, lasciò un esempio così grande della virtù materna; infatti voi non avete figli più amabili, né la Vergine cercava sollievo diventando nuovamente madre.

GIROLAMO: Questa Maria, che in Marco e Matteo viene detta madre di Giacomo e Giuseppe, era la moglie di Alfeo e la sorella di Maria, la madre del Signore, che ora Giovanni chiama Maria di Cleofa dal padre, ossia per il fatto che era di famiglia gentile, oppure per qualsiasi altro motivo per cui gli fosse stato imposto questo nome. E non è necessario considerarla una persona diversa per il fatto che in un posto viene chiamata Maria madre di Giacomo il Minore e qui Maria di Cleofa, perché è un'usanza della Scrittura dare nomi diversi alla stessa persona. E considera come il sesso più debole, cioè quello delle donne, risultasse il più forte stando a fianco della croce, mentre i discepoli fuggivano. Ora, se Matteo e Luca non nominassero Maria di Magdala, avremmo potuto dire che alcune osservavano da lontano, mentre altre stavano vicino alla croce; infatti nessuno di loro, tranne

Giovanni, fa menzione della madre del Signore. Pertanto, in che modo si deve intendere che la stessa Maria Maddalena si trovasse allo stesso tempo lontana insieme alle altre donne, come dicono Matteo e Luca, e a fianco della croce, come afferma Giovanni, se non perché in uno spazio così grande si poteva dire sia che erano vicine, perché si trovavano quasi al suo cospetto, sia che erano lontane in confronto alla folla circostante assieme al centurione e ai soldati? Possiamo anche intendere che quelle che stavano assieme alla madre di Gesù, dopo che la affidò al discepolo, cominciarono ad allontanarsi per sottrarsi alla densità della folla e per osservare da lontano quanto stava accadendo, poiché gli altri Evangelisti che parlano di loro dopo la morte del Signore le ricordano come se fossero lontane. Ma che cosa interessa alla verità che alcune donne siano ricordate da tutti e altre no?

CRISOSTOMO: E mentre altre donne erano presenti, non fa menzione di nessun'altra eccetto la madre, mostrandoci che dovremmo prestare speciale onore a nostra madre. Infatti, come i genitori che si oppongono alle cose spirituali non sono neppure degni d'essere conosciuti, così, quando non oppongono nessun ostacolo, dobbiamo prestare loro ogni attenzione e preferirli a ogni altra cosa; perciò soggiunge: *allora, vedendo la madre e lì accanto a lei il discepolo che egli amava, disse alla madre: "Donna, ecco tuo figlio"*. L'Evangelista presenta la propria persona con il segno dell'amore: non che gli altri non fossero amati, ma egli era amato di più a causa del suo privilegio della castità, perché venne scelto quand'era vergine e poi rimase vergine per sempre. Caspita! Con quale onore onorò il discepolo! Ma egli stesso si tiene nascosto per modestia: infatti, se avesse voluto vantarsi, sarebbe bastato che avesse aggiunto il motivo per cui era amato; infatti è un motivo grande e ammirabile. Ma a Giovanni egli non dice alcun'altra cosa e non consola la sua afflizione, perché non era il momento della consolazione con le parole. Tuttavia non era neppure una piccola cosa onorarlo con tale onore: poiché era opportuno cercare una procura per sua madre oppressa dal dolore; e dato che se ne andava, la affidò alle cure del discepolo che amava;

perciò segue: *Poi disse al discepolo: Ecco tua madre.* Questa è indubbiamente la stessa ora di cui Gesù, che stava per cambiare l'acqua in vino, aveva detto a sua madre (2,4): «Che cosa ho da fare con te o donna? Non è ancora giunta la mia ora». Allora, mentre stava per compiere un'opera divina, respingeva sua madre come inconsapevole non della sua divinità, ma della sua umanità o debolezza; mentre ora, soffrendo umanamente, affida all'affetto umano colei dalla quale era diventato uomo. Qui abbiamo una lezione morale. Il buon maestro, con il suo esempio, insegna ai figli pii di prendersi cura di loro genitori; così quel legno a cui erano fissate le membra del moribondo, sarebbe stato la cattedra del maestro che insegna. Così respinge anche la spudoratezza di Marcione; infatti, se non è generato secondo la carne, allora non ha neppure la madre; perché dunque si prende tanta cura di lei? Considera come agisca in modo imperturbabile durante la sua crocifissione: parlando al discepolo di sua madre, compiendo le Scritture, concedendo una buona speranza al ladrone; prima della crocifissione invece era parso trepidante: lì aveva mostrato la debolezza della natura; qui invece mostra la grandezza della sua potenza. Con ciò istruisce anche noi: se siamo turbati dalle avversità, non dobbiamo perderci d'animo, ma dopo che siamo entrati nel combattimento, affrontiamo ogni cosa come facile e leggera. Perciò alla madre che stava per lasciare procurava un altro figlio al suo posto; e spiega questo in ciò che aggiunge: *E da quel momento il discepolo la prese nella sua casa (nelle sue cose).* Ma in che cosa di suo Giovanni prese la madre del Signore? Non era forse anch'egli tra coloro che avevano detto (Mt 19,27): «Ecco, noi abbiamo lasciato tutto e ti abbiamo seguito»? Perciò l'espressione "la prese nelle sue cose" significa: non nei propri poteri, ma nei propri doveri, che egli curava con grande abilità. Un altro testo ha: *li discepolo La prese nella sua (in suam);* alcuni intendono sua madre; ma sembra più congruo sottintendere: *nella sua cura.*

(Aquino, *Catena Aurea. Vangelo secondo Giovanni*, ESD, Bologna 2016, vol. 7, pp. 465-471).

Caffarra

I. Omelia della Liturgia della Passione

1. "Si meraviglieranno molte genti ... poiché vedranno un fatto mai ad essi raccontato". A noi questo fatto è stato raccontato tante volte; pochi istanti orsono ne abbiamo ascoltato il racconto fatto dall'evangelista Giovanni. Perché la parola di Dio ci dice che ogni volta ne sentiamo la narrazione, di fronte a questo fatto la prima reazione deve essere quella dello stupore e della meraviglia? Come fosse la prima volta che ci venisse raccontato un fatto incredibile.

La passione e la morte di Gesù sulla croce non è la morte qualunque di un condannato – ingiustamente! – alla crocifissione: quante condanne ingiuste anche a morte sono comminate! È una morte che vuol dirci, rivelarci qualcosa, poiché essa è un atto di Dio, dal momento che chi muore sulla croce è Dio fattosi uomo. Attraverso questa morte, divenuta la sua morte, Dio voleva rivelare se stesso, chi Egli è per noi e chi siamo noi per Lui, e come intende farci essere davanti a Lui. Il fatto che ci è narrato è un avvenimento assolutamente unico; non ha l'uguale; è incomparabile.

Ci rendiamo allora conto che la meraviglia di fronte al Crocefisso può avere – e storicamente ebbe – due esiti finali. Può tramutarsi alla fine in incredulità: "chi avrebbe creduto al nostro annuncio? a chi sarebbe stato manifestato il braccio del Signore?". È semplicemente scandaloso e folle pensare che Dio dica chi è per noi e noi per Lui attraverso il più maledetto dei supplizi. Dopo di che si comincia a svaporare l'avvenimento riconducendolo dentro alla normalità dei fatti umani: Gesù, l'uomo giusto, è una delle vittime dell'ingiustizia di un potere stolto.

Ma la meraviglia può al contrario generare il desiderio di "comprendere", di raggiungere una comprensione aprendoci in totale obbedienza a ciò che Dio dice di Sé morendo sulla Croce: la

comprensione della fede. Il braccio del Signore è manifestato a chi crede.

Carissimi fedeli, la Chiesa in questi giorni pasquali vi chiede semplicemente di guardare al Crocefisso. Semplicemente, pacatamente, con occhi semplici di chi crede.

2. Vorrei ora aiutarvi con alcuni cenni di meditazione a questo sguardo pieno di stupore.

"Egli è stato trafitto per i nostri delitti, schiacciato per le nostre iniquità". Queste parole del profeta ci rivelano ciò che realmente la crocifissione e morte del Signore vuole dire. Non sono parole facili, ma solo le sue parole possono aiutarci a capire: la morte di Cristo sulla Croce è il sacrificio della nuova Alleanza per la remissione dei peccati. Riascoltiamo il profeta: "quando offrirà se stesso in espiazione vedrà una discendenza... il giusto mio servo giustificherà molti, egli si addosserà la loro iniquità".

La morte di Cristo è il sacrificio. Sentendo questa parola non pensate soprattutto al dolore fisico. Cristo ha vissuto la sua morte come il gesto di comunione definitiva con il Padre, di obbedienza ed abbandono nelle mani del Padre; e pertanto lo ha vissuto come gesto di comunione con ogni uomo, anche con chi lo stava crocifiggendo. Ricordare quanto scrive Paolo agli Efesini: "Egli ... è la nostra pace... abbattendo il muro di separazione che era frammezzo" [2,14]. Guardate, carissimi fedeli, la Croce: il legno verticale indica la comunione col Padre; il legno orizzontale la comunione con gli uomini. È veramente la nuova Alleanza, nel senso che dentro alla divisione fra l'uomo e Dio, fra l'uomo e l'uomo, è accaduto questo avvenimento di comunione che ha posto in essere una nuova creazione.

Ma ciò che rende unico questo sacrificio, è che Cristo Dio "offre se stesso in espiazione" per i peccatori, per la remissione del peccato. È cioè un gesto di comunione compiuto a favore di nemici: l'uomo era nemico di Dio; l'uomo era nemico dell'uomo. E questa inimicizia ha un nome: peccato. La morte di Gesù sulla croce è il sacrificio, cioè il

gesto di comunione che rimette tutti i peccati di ogni uomo. Che cosa significa? Mettiamoci ancora in ascolto della parola di Dio: "il giusto mio servo giustificherà molti". Rimettere i peccati significa giustificare l'uomo: farlo passare da una condizione di condanna da parte di Dio ad una condizione di riconciliazione.

La parola di Dio, carissimi fedeli, usa tanti simboli per farci comprendere questo passaggio, questa trasformazione.

La chiama "nuova creazione": la persona umana è ricreata dal sacrificio di Cristo sulla Croce; la chiama "patto nuziale" offerto ad un coniuge infedele, la persona umana reintrodotta nell'intimità con Dio; la chiama "redenzione", liberazione cioè dell'uomo dal potere della morte, del male, di Satana che lo teneva schiavo; la chiama "riparazione": l'umanità di ogni uomo è come uno stupendo edificio rovinato, e la Croce lo ripara, cioè lo riporta al suo originario splendore.

Carissimi fedeli, fra poco compiremo l'adorazione della santa Croce. La parola di Dio ci ha detto come dobbiamo guardare e pregare: "Signore Gesù, che hai offerto te stesso in sacrificio per i nostri peccati, noi adoriamo e glorifichiamo la tua gloriosa Croce perché da essa ha avuto origine la nuova creazione, su di essa è stato celebrato nuovamente il patto nuziale fra Dio e l'uomo, per mezzo di essa noi siamo diventati liberi, in essa la nostra umanità è ritornata all'originario splendore".

Da un albero è venuta la pienezza del male; da un albero "è venuta la gioia in tutto il mondo".

(Venerdì Santo - 25 marzo 2005).

II. Celebrazione della Passione del Signore

Cari fratelli e sorelle, fra poco la Croce di Gesù verrà esposta alla nostra adorazione. Anche in noi e fra noi si realizzeranno le parole del profeta: "volgeranno lo sguardo a colui che hanno trafitto".

Ma lo sguardo contemplativo non ci basta. È inevitabile che dentro di noi sorga una domanda: **perché la Croce?** perché il Figlio di Dio

fattosi uomo ha voluto terminare la sua vicenda terrena in un modo tanto umiliante?

La risposta a questa domanda non possiamo cercarla colla nostra ragione. È il Signore stesso che nella sua parola, quella parola che abbiamo ascoltato nella prima e seconda lettura, ci dona la risposta al perché della Croce.

1. Iniziamo il nostro ascolto dal profeta. Egli dice: "si è caricato delle nostre sofferenze, si è addossato i nostri dolori ... il Signore fece ricadere su di lui l'iniquità di noi tutti".

Tutto il male che è nel mondo; tutto lo sporco che inquina alla sorgente stessa ogni generazione di uomini è stato caricato su di Lui, ed è stato espiato. Come? mediante l'offerta che Gesù ha fatto di se stesso: "quando offrirà se stesso in espiazione". Queste parole profetiche ci dicono il senso della croce e della morte di Cristo: l'offerta che Gesù ha fatto di se stesso sulla croce espia tutto il peccato che è nel mondo, a causa dell'amore che è alla radice del Sacrificio della Croce.

Sulla Croce c'è stato lo scontro fra l'infinita purezza di Dio e tutta l'iniquità del mondo; fra il Bene sommo e l'universo del male. Sulla Croce il Bene ha definitivamente vinto.

Ieri sera abbiamo meditato sul mistero eucaristico, presenza reale nel mondo dell'espiazione di Cristo sulla Croce. Mediante la celebrazione eucaristica la Croce resta piantata per sempre dentro la nostra immensa iniquità, e questa viene quotidianamente assorbita, annullata, trasformata. L'acqua che sgorga dal costato di Cristo lava ogni colpa; il suo sangue purifica ogni peccato: "quando offrirà se stesso in espiazione, vedrà una discendenza, vivrà a lungo, si compirà per mezzo suo la volontà del Signore".

2. Nella seconda lettura, la parola di Dio ci aiuta a comprendere un altro aspetto assai importante del mistero della Croce. Ascoltiamo: "Cristo, nei giorni della sua vita terrena, offrì preghiere e suppliche con forti grida e lacrime ... e fu esaudito per la sua pietà; pur essendo Figlio, imparò tuttavia l'obbedienza dalle cose che patì".

Nel suo insieme questa divina parola ci rivela che l'offerta che Gesù fece di Sé sulla croce, è stata un atto di obbedienza alla volontà del Padre.

La cosa diventa più comprensibile se teniamo presente che già i profeti avevano insistito sul fatto che il vero sacrificio gradito a Dio è la nostra obbedienza alla sua volontà.

Sulla croce abbiamo il perfetto sacrificio poiché Gesù offre se stesso in un'attitudine di obbedienza. L'obbedienza fatta corpo offerto e sangue versato, mette fine per sempre a quel cammino di disobbedienza iniziato col primo uomo. "Come per la disobbedienza di uno solo" ci insegna l'Apostolo "*tutti sono stati costituiti peccatori, così anche per l'obbedienza di uno solo tutti saranno costituiti giusti*" [Rom 5, 19].

Il profeta aveva detto che a causa dell'atto di offerta in espiazione, il Servo di Dio avrebbe visto una lunga discendenza. L'autore della Lettera agli Ebrei ci dice che Gesù "reso perfetto, divenne causa di salvezza eterna per coloro che gli obbediscono".

L'obbedienza che Gesù vive sulla croce, lo rende capace di essere il nostro redentore, in quanto noi siamo resi capaci di entrare nella sua obbedienza; di essere coinvolti dal suo atto di offerta. In altre parole: divenire anche noi in Lui, con Lui e per mezzo di Lui, sacrificio gradito a Dio, mediante l'offerta della nostra vita.

La perfezione di Cristo "si mostra proprio nel fatto che Egli, nonostante tutta la nostra miserevole insufficienza, ci accoglie in sé, nel suo sacrificio vivente e santo, così che diventiamo veramente il suo corpo" [J. Ratzinger – Benedetto XVI, *Gesù di Nazareth. Seconda parte*. LEV 2011, 264].

È quanto diceva Paolo ai cristiani di Roma: "*vi esorto ... ad offrire i vostri corpi come sacrificio vivente, santo, e gradito a Dio*" [Rom 12, 1]. La nostra vicenda quotidiana diventa segno e presenza dell'amore-obbedienza corporei che Cristo ha vissuto sulla Croce.

(Cattedrale, 22 aprile 2011).

III. *Passione del Signore*

Cari fratelli e sorelle, la narrazione della passione di Gesù fattaci dall'evangelista Giovanni dà un'importanza straordinaria al fatto accaduto subito dopo la morte del Signore. Su esso fermiamo un momento la nostra attenzione.

1. Il fatto è narrato, come abbiamo appena sentito, in modo molto semplice. "Venuti però da Gesù e vedendo che era già morto non gli spezzarono le gambe, ma uno dei soldati gli colpì il fianco con la lancia e subito né uscì sangue e acqua".

L'apertura fisica del fianco di Gesù nasconde un grande mistero. E l'evangelista ci invita colle parole del profeta a "volgere lo sguardo a Colui che hanno trafitto". Quale mistero? Cercherò di balbettare qualcosa.

L'umanità di Gesù, cioè il suo corpo crocefisso, è la fonte della nostra salvezza. È dall'interno della sua Persona – dal suo cuore preciserà la tradizione della Chiesa – che scorreranno fiumi di acqua viva. Lo aveva detto Gesù durante una solenne celebrazione giudaica. "Gesù levatosi in piedi esclamò ad alta voce: chi ha sete venga a me e beva chi crede in me; come dice la Scrittura: fiumi d'acqua viva sgorgheranno dal suo seno" [Gv 7, 37-38]. La promessa è mantenuta: dalla ferita del fianco uscirono sangue ed acqua.

L'acqua è il segno della salvezza. Il costato di Gesù è la sorgente di un torrente che rallegra i nostri deserti e li può trasformare in giardini: i deserti delle nostre solitudini; della nostra incapacità di amare; dei nostri egoismi. Ma l'acqua esce assieme al sangue. La salvezza che Gesù ci dona, il perdono di ogni nostra miseria, è legata – come abbiamo sentito nella prima lettura – alla morte espiatrice di Cristo. È questa la fonte da cui si forma il fiume delle forze salvifiche a cui chi guarda con fede il crocefisso, partecipa.

Fra poco faremo una grande preghiera universale. La possiamo fare perché il fiume di acqua viva che sgorga dal costato di Cristo, penetra ovunque; raggiunge ogni persona umana; fa rifiorire l'esistenza perduta di ogni uomo.

Cari fratelli e sorelle, la Tradizione della Chiesa ha visto che quell'acqua e quel sangue usciti dalla ferita del costato, fanno riferimento ai due sacramenti fondamentali mediante i quali il Crocefisso ci salva: il Battesimo e l'Eucaristia.

Dunque, cari amici, accogliamo l'invito del profeta. Guardiamo al fianco trafitto; adoriamo il Cuore ferito di Gesù. La salvezza che Egli ci dona attraverso i Sacramenti ha origine dal corpo sacrificato e trafitto dell'Agnello sacrificato. *"Adoramus te, Christe, et benedicimus tibi, quia per sanctam crucem tuam redimisti mundum"*.

2. Vorrei ora dirvi, molto più brevemente, un altro pensiero nato dall'ascolto della seconda lettura.

"Accostiamoci" ci è stato detto "con piena fiducia al trono della grazia per ricevere misericordia e trovare grazia ad essere aiutati al momento opportuno".

Il costato aperto di Gesù ci consente ormai di guardare dentro al cuore umano della sua divina persona. Non c'è più ostacolo ad accostarci. Ora la nostra fiducia nella misericordia del Signore deve essere piena. La serva di Dio Sr. Maria Costanza Zauli diceva: "mi sono arrampicata sulla montagna dei miei peccati per arrivare a bere alla sorgente del costato aperto di Cristo crocefisso".

(Cattedrale di San Pietro, 18 aprile 2014).

Giovanni Paolo II

I. Padre, perdona loro. Oggi sarai con me.

1. Tutto ciò che Gesù ha insegnato e fatto durante la sua vita mortale raggiunge il culmine della verità e della santità sulla croce. Le parole che Gesù allora pronunciò costituiscono il suo supremo e definitivo messaggio e, nello stesso tempo, la conferma di una vita santa, conclusa col dono totale di se stesso, in ubbidienza al Padre, per la salvezza del mondo. Quelle parole, raccolte da sua Madre e dai discepoli presenti sul Calvario, sono state consegnate alle prime comunità cristiane e a tutte le generazioni future, perché illuminassero

il significato dell'opera redentrice di Gesù e ispirassero i suoi seguaci durante la loro vita e nel momento della morte. Meditiamo anche noi quelle parole, come hanno fatto tanti cristiani, in tutti i tempi.

2. La prima scoperta che facciamo rileggendole, è che si trova in esse un messaggio di perdono. «Padre, perdona loro, perché non sanno quello che fanno» (Lc 23,34): secondo la narrazione di Luca, questa è la prima parola pronunciata da Gesù sulla croce. Chiediamoci subito: non è forse la parola che avevamo bisogno di sentir pronunciare su di noi? Ma in quelle condizioni di ambiente, dopo quegli avvenimenti, dinanzi a quegli uomini rei di averne chiesto la condanna e di avere tanto infierito contro di lui, chi avrebbe immaginato che quella parola sarebbe uscita dalle labbra di Gesù? Eppure il Vangelo ci dà questa certezza: dall'alto della croce è risonata la parola «perdono»!

3. Cogliamo gli aspetti fondamentali di quel messaggio di perdono. Gesù non solo perdona, ma chiede il perdono del Padre per coloro che lo hanno messo a morte, e quindi anche per noi tutti. È il segno della sincerità totale del perdono di Cristo e dell'amore da cui deriva. È un fatto nuovo nella storia, anche in quella dell'alleanza. Nell'antico testamento leggiamo tanti testi dei salmisti che avevano chiesto la vendetta o il castigo del Signore per i loro nemici: testi che nella preghiera cristiana, anche liturgica, si ripetono non senza sentire il bisogno di interpretarli adeguandoli all'insegnamento e all'esempio di Gesù, che ha amato anche i nemici. Lo stesso può dirsi di certe espressioni del profeta Geremia (Ger 11,20;20,12;15,15), e dei martiri giudei nel libro dei Maccabei (cfr. 2Mac 7,9.14.17.19). Gesù ribalta quella posizione al cospetto di Dio e pronuncia tutt'altre parole. Egli aveva ricordato a chi gli rimproverava la sua frequentazione dei «peccatori», che già nell'antico testamento, secondo la parola ispirata, Dio «vuole misericordia» (cfr. Mt 9,13).

4. Si noti inoltre che Gesù perdona immediatamente, anche se l'ostilità degli avversari continua a manifestarsi. Il perdono è la sua sola risposta alla loro ostilità. E il suo perdono è rivolto a tutti coloro

che, umanamente parlando, sono responsabili della sua morte, non soltanto agli esecutori, i soldati, ma a tutti coloro, vicini e lontani, palesi e nascosti, che sono all'origine del procedimento che ha portato alla sua condanna e alla sua crocifissione. Per tutti loro chiede perdono e così li difende davanti al Padre, sicché l'apostolo Giovanni, dopo aver raccomandato ai cristiani di non peccare, può aggiungere: «*Ma se qualcuno pecca, noi abbiamo come intercessore presso il Padre Gesù Cristo, il giusto. Egli è la propiziazione per i nostri peccati, e non solo per i nostri, ma anche per quelli di tutto il mondo*» (1Gv 2,1-2). In questa linea è anche l'apostolo Pietro, il quale, nel discorso al popolo di Gerusalemme, estende a tutti la scusa dell'«ignoranza» (At 3,17; cfr. At 23,34) e l'offerta del perdono (At 3,19). È consolante per noi tutti sapere che secondo la lettera agli Ebrei Cristo crocifisso, eterno sacerdote, rimane per sempre colui che intercede in favore dei peccatori che mediante lui si avvicinano a Dio (cfr. Eb 7,25). Egli è l'Intercessore, e anche l'Avvocato, il «Paraclito» (cfr. 1Gv 2,1), che sulla croce, invece di denunciare la colpevolezza dei suoi crocifissori, l'attenua dicendo che non si rendono conto di quello che fanno. E' benevolenza di giudizio; ma anche conformità alla verità reale, quella che lui solo può vedere in quei suoi avversari e in tutti i peccatori: molti possono essere meno colpevoli di quanto appaia o si pensi, e proprio per questo Gesù ha insegnato a «non giudicare» (cfr. Mt 7,11): ora, sul Calvario, egli si fa intercessore e difensore dei peccatori davanti al Padre.

5. Questo perdono dalla croce è l'immagine e il principio di quel perdono, che Cristo vuole portare a tutta l'umanità mediante il suo sacrificio. Per meritare questo perdono e, in positivo, la grazia che purifica e dà la vita divina, Gesù, ha fatto l'offerta eroica di se stesso per tutta l'umanità. Tutti gli uomini, ciascuno nella concretezza del suo io, del suo bene e del suo male, sono dunque compresi potenzialmente e, anzi, si direbbe intenzionalmente nella preghiera di Gesù al Padre: «Perdona loro». Anche per noi vale certamente quella richiesta di clemenza, e quasi di comprensione celeste: «perché non

sanno quello che fanno». Forse nessun peccatore sfugge del tutto a quell'assenza di conoscenza e quindi al raggio di quella implorazione di perdono che emana dal cuore tenerissimo del Cristo morente sulla croce. Questo, tuttavia, non deve spingere nessuno a prendersi gioco della ricchezza di bontà, di tolleranza e di pazienza di Dio, fino a non riconoscere che tale bontà lo invita alla conversione (cfr. Rm 2,4). Con la durezza del suo cuore impenitente egli accumulerebbe collera su di sé per il giorno dell'ira e della rivelazione del giusto giudizio di Dio (cfr. Rm 2,5). Eppure anche per lui il Cristo morente chiede al Padre perdono, fosse pur necessario un miracolo per la sua conversione. Nemmeno lui, infatti, sa quello che fa!

6. È interessante costatare che, già nell'ambito delle prime comunità cristiane, il messaggio del perdono è stato accolto e seguito dai primi martiri della fede, che hanno ripetuto la preghiera di Gesù al Padre quasi con le stesse sue parole. Così fece il protomartire santo Stefano, il quale, secondo gli Atti degli Apostoli, al momento della sua morte chiese: «*Signore, non imputare loro questo peccato*» (At 7,60). Anche san Giacomo, al dire di Eusebio di Cesarea, riprese i termini di Gesù per una domanda di perdono, durante il suo martirio (Eusebii Caesariensis «*Historia Eccles.*», II, 23, 16). Del resto, ciò costituiva l'applicazione dell'insegnamento del Maestro, che aveva raccomandato: «*Pregate per i vostri persecutori*» (Mt 5,44). All'insegnamento Gesù aveva unito l'esempio nel momento supremo della sua vita, e i suoi primi seguaci si conformavano a lui nel perdonare e nel chiedere il perdono divino per i loro persecutori.

7. Ma essi avevano presente anche un altro fatto concreto avvenuto sul Calvario, e che s'integra nel messaggio della croce come messaggio di perdono. Dice Gesù a un malfattore crocifisso con lui: «*In verità ti dico: oggi sarai con me nel paradiso*» (Lc 23,43). E' un fatto impressionante, nel quale vediamo in azione tutte le dimensioni dell'opera salvifica, che si concretizza nel perdono. Quel malfattore aveva riconosciuto la sua colpevolezza, ammonendo il suo complice e compagno di supplizio, che scherniva Gesù: «Noi siamo in croce

giustamente, perché riceviamo la giusta pena per le nostre azioni»; e aveva chiesto a Gesù di poter partecipare al regno, da lui annunciato: «Gesù, ricordati di me quando entrerai nel tuo regno» (Lc 23,42). Egli trovava ingiusta la condanna di Gesù: «Non ha fatto niente di male». Non condivideva quindi le imprecazioni del suo compagno di pena («Salva te stesso, e noi» [Lc 23,39]), e degli altri che, come i capi del popolo, dicevano: «Ha salvato gli altri, salvi se stesso se è il Cristo di Dio, l'eletto» (Lc 23,35), né gli insulti dei soldati: «Se tu sei il re dei Giudei, salva te stesso» (Lc 23,37). Il malfattore pertanto, chiedendo a Gesù di ricordarsi di lui, professa la sua fede nel Redentore; nel momento di morire, non solo accetta la sua morte come giusta pena del male compiuto, ma si rivolge a Gesù per dirgli che ripone in lui tutta la sua speranza. Questa è la spiegazione più ovvia di quell'episodio narrato da Luca, nel quale l'elemento psicologico - cioè la trasformazione dei sentimenti del malfattore -, se ha come causa immediata l'impressione ricevuta dall'esempio di Gesù innocente che soffre e muore perdonando, ha però la sua vera radice misteriosa nella grazia del Redentore, che «converte» quest'uomo e gli accorda il perdono divino. La risposta di Gesù, infatti, è immediata. Egli promette al malfattore, pentito e «convertito», il paradiso, in sua compagnia, per il giorno stesso. Si tratta dunque di un perdono integrale: colui che aveva commesso crimini e rapine - e dunque peccati - diventa un santo all'ultimo momento della sua vita. Si direbbe che in quel testo di Luca è documentata la prima canonizzazione della storia, compiuta da Gesù in favore di un malfattore che si rivolge a lui in quel momento drammatico. Ciò mostra che gli uomini possono ottenere, grazie alla croce di Cristo, il perdono di tutte le colpe e anche di tutta una vita cattiva, e che possono ottenerlo anche all'ultimo istante, se si arrendono alla grazia del Redentore che li converte e salva. Le parole di Gesù al malfattore pentito contengono anche la promessa della felicità perfetta: «Oggi sarai con me in paradiso». Il sacrificio redentore ottiene, infatti, per gli uomini la beatitudine eterna. È un dono di salvezza proporzionato

certamente al valore del sacrificio, nonostante la sproporzione che sembra esistere tra la semplice domanda del malfattore e la grandezza della ricompensa. Il superamento di questa sproporzione è operato dal sacrificio di Cristo, che ha meritato la beatitudine celeste col valore infinito della sua vita e della sua morte. L'episodio narrato da Luca ci ricorda che il «paradiso» è offerto a tutta l'umanità, a ogni uomo che, come il malfattore pentito, cede alla grazia e pone la sua speranza in Cristo. Un momento di conversione autentica, un «momento di grazia», che possiamo dire con san Tommaso, «vale più di tutto l'universo» (S. Thomae «Summa Theologiae», I-II, q. 113, a 9, ad 2), può dunque saldare i conti di tutta una vita, può attuare nell'uomo - in qualsiasi uomo - ciò che Gesù assicura al suo compagno di supplizio: «Oggi sarai con me in paradiso». [Omissis. Seguono i saluti in varie lingue]

(Giovanni Paolo II, *Udienza Generale*, 16. 11.1986).

II. Donna, ecco il tuo figlio.

1. Il messaggio della croce comprende alcune parole supreme di amore, che Gesù rivolge a sua madre e al discepolo prediletto Giovanni, presenti al suo supplizio sul Calvario. Ecco, san Giovanni nel suo Vangelo ricorda che «stava presso la croce di Gesù sua madre» (Gv 19,25). Era la presenza di una donna - ormai vedova da anni, come tutto fa pensare - che stava per perdere anche suo figlio. Tutte le fibre del suo essere erano scosse da ciò che aveva visto nei giorni culminanti nella passione, da ciò che sentiva e presentiva, ora, accanto al patibolo. Come impedirle di soffrire e di piangere? La tradizione cristiana ha percepito la drammatica esperienza di quella donna piena di dignità e di decoro, ma col cuore affranto, e ha sostato a contemplarla con intima partecipazione al suo dolore: «Stabat mater dolorosa / iuxta crucem lacrimosa / dum pendeat filius». Non si tratta solo di una questione «della carne e del sangue», nè di un affetto senza dubbio nobilissimo, ma semplicemente umano. La presenza di Maria presso la croce mostra il suo impegno di partecipazione totale al sacrificio

redentivo di suo Figlio. Maria ha voluto partecipare fino in fondo alle sofferenze di Gesù, perché non ha respinto la spada annunciata da Simeone (cfr. Lc 2,35), e ha invece accettato, con Cristo, il disegno misterioso del Padre. Essa era la prima partecipe di quel sacrificio, e sarebbe rimasta per sempre il modello perfetto di tutti coloro che avrebbero accettato di associarsi senza riserva all'offerta redentiva.

2. D'altra parte la compassione materna, in cui si esprimeva quella presenza, contribuiva a rendere più denso e più profondo il dramma di quella morte in croce, così vicino al dramma di tante famiglie, di tante madri e di tanti figli, ricongiunti dalla morte dopo lunghi periodi di separazione per ragioni di lavoro, di malattia, di violenza ad opera di singoli o di gruppi. Gesù, che vede sua madre accanto alla croce, la ripensa sulla scia dei ricordi di Nazaret, di Cana, di Gerusalemme; forse rivive i momenti del transito di Giuseppe, e poi del suo distacco da lei, e della solitudine nella quale è vissuta negli ultimi anni, una solitudine che ora sta per accentuarsi. Maria, a sua volta, considera tutte le cose che per anni e anni «ha conservato nel suo cuore» (cfr. Lc 2, 19. 51), e adesso più che mai le comprende in ordine alla croce. Il dolore e la fede si fondono nella sua anima. Ed ecco, ad un tratto s'avvede che dall'alto della croce Gesù la guarda e le parla.

3. «Gesù allora, vedendo la madre e lì accanto a lei il discepolo che egli amava, disse alla madre: "Donna, ecco il tuo figlio"» (Gv 19,26). È un atto di tenerezza e di pietà filiale. Gesù non vuole che sua madre resti sola. Al suo posto le lascia come figlio il discepolo che Maria conosce come il prediletto. Gesù affida così a Maria una nuova maternità, e le chiede di trattare Giovanni come suo figlio. Ma quella solennità dell'affidamento («Donna, ecco il tuo figlio»), quel suo collocarsi al cuore stesso del dramma della croce, quella sobrietà ed essenzialità di parole che si direbbero proprie di una formula quasi sacramentale, fanno pensare che, al di sopra delle relazioni familiari, il fatto vada considerato nella prospettiva dell'opera della salvezza, dove la donna-Maria è stata impegnata col Figlio dell'uomo nella missione redentrice. A conclusione di quell'opera, Gesù chiede a

Maria di accettare definitivamente l'offerta che egli fa di se stesso quale vittima di espiazione, considerando ormai Giovanni come suo figlio. È a prezzo del suo sacrificio materno che essa riceve quella nuova maternità.

4. Ma quel gesto filiale, pieno di valore messianico, va ben al di là della persona del discepolo prediletto, designato come figlio di Maria. Gesù vuol dare a Maria una figliolanza ben più numerosa, vuole istituire per Maria una maternità che abbraccia ogni suo seguace e discepolo di allora e di tutti i tempi. Il gesto di Gesù ha dunque un valore simbolico. Non è solo un gesto d'ordine familiare, come di un figlio che prende a cuore la sorte di sua madre, ma è il gesto del Redentore del mondo che assegna a Maria, come «donna», un ruolo di nuova maternità per rapporto a tutti gli uomini, chiamati a riunirsi nella Chiesa. In quel momento, dunque, Maria è costituita, e quasi si direbbe «consacrata», come Madre della Chiesa dall'alto della croce.

5. In questo dono fatto a Giovanni e, in lui, ai seguaci di Cristo e a tutti gli uomini, vi è come un completamento del dono che Gesù fa di se stesso all'umanità con la sua morte in croce. Maria costituisce con lui come un «tutt'uno», non solo perché sono madre e figlio «secondo la carne», ma perché nell'eterno disegno di Dio sono contemplati, predestinati, collocati insieme al centro della storia della salvezza; sicché Gesù sente di dover coinvolgere sua madre non solo nella propria oblazione al Padre, ma anche nella donazione di sé agli uomini; e Maria, a sua volta, è in perfetta sintonia con il Figlio in quest'atto di oblazione e di donazione, come per un prolungamento del «fiat» dell'annunciazione. D'altra parte Gesù, nella sua passione, si è visto spogliato di tutto. Sul Calvario gli rimane la madre; e con gesto di supremo distacco dona anche lei al mondo intero, prima di portare a termine la sua missione col sacrificio della vita. Gesù è cosciente che è giunto il momento della consumazione, come dice l'evangelista: «Dopo questo, sapendo che ogni cosa era stata ormai compiuta...» (Gv 19, 28). E vuole che tra le cose «compiute» ci sia anche questo dono della Madre alla Chiesa e al mondo.

6. Si tratta certamente di una maternità spirituale, che si attua, secondo la Tradizione cristiana e la dottrina della Chiesa, nell'ordine della grazia. «Madre nell'ordine della grazia», la chiama il Concilio Vaticano II («*Lumen Gentium*», 61). E' quindi una maternità essenzialmente «soprannaturale», che si iscrive nella sfera dove opera la grazia, generatrice di vita divina nell'uomo. E' dunque oggetto di fede, come lo è la stessa grazia, a cui è correlata, ma non esclude e anzi comporta tutta una fioritura di pensieri, di affetti teneri e soavi, di sentimenti vivissimi di speranza, fiducia, amore, che fanno parte del dono di Cristo. Gesù, che aveva sperimentato e apprezzato l'amore materno di Maria nella propria vita, ha voluto che anche i suoi discepoli potessero a loro volta godere di questo amore materno come componente del rapporto con lui in tutto lo sviluppo della loro vita spirituale. Si tratta di sentire Maria come madre e di trattarla come madre, consentendole di formarci alla vera docilità verso Dio, alla vera unione con Cristo, alla vera carità verso il prossimo.

7. Si può dire che anche questo aspetto del rapporto con Maria è compreso nel messaggio della croce. Dice infatti l'evangelista che Gesù «poi disse al discepolo: "Ecco la tua madre"!» (Gv 19,27). Rivolgendosi al discepolo, Gesù gli chiede espressamente di comportarsi con Maria come figlio verso la madre. All'amore materno di Maria dovrà rispondere un amore filiale. Poiché il discepolo sostituisce Gesù presso Maria, è invitato ad amarla veramente come la propria madre. E' come se Gesù gli dicesse: «Amala come io l'ho amata». E poiché, nel discepolo, Gesù vede tutti gli uomini, ai quali lascia quel testamento d'amore, vale per tutti la richiesta di amare Maria come madre. In concreto Gesù fonda con quelle sue parole il culto mariano della Chiesa, alla quale fa capire, attraverso Giovanni, la sua volontà che Maria riceva da parte di ogni discepolo, di cui ella è madre per istituzione di Gesù stesso, un sincero amore filiale. L'importanza del culto mariano sempre voluto dalla Chiesa, si deduce dalle parole pronunciate da Gesù nell'ora stessa della sua morte. 8. L'evangelista conclude dicendo che «da quell'ora il discepolo la prese

nella sua casa» (Gv 19,27). Ciò significa che il discepolo ha risposto immediatamente alla volontà di Gesù: da quel momento, accogliendo Maria nella sua casa, le ha mostrato il suo affetto filiale, l'ha circondata di ogni cura, ha fatto in modo che potesse godere di raccoglimento e di pace in attesa di ricongiungersi a suo Figlio, e svolgere il suo ruolo nella Chiesa nascente, sia nelle Pentecoste sia negli anni successivi. Quel gesto di Giovanni era l'esecuzione del testamento di Gesù nei confronti di Maria: ma aveva un valore simbolico per ogni discepolo di Cristo, invitato ormai ad accogliere Maria presso di sé, e farle posto nella propria vita. Perché, in forza delle parole di Gesù morente, ogni vita cristiana deve offrire uno «spazio» a Maria, non può non includere la sua presenza. Allora possiamo concludere questa riflessione e catechesi sul messaggio della croce, con l'invito che rivolgo a ciascuno, di chiedersi come accoglie Maria nella sua casa, nella sua vita; e con una esortazione ad apprezzare sempre di più il dono che il Cristo crocifisso ci ha fatto, lasciandoci come madre la sua stessa Madre.

(Giovanni Paolo II, *Udienza Generale*, 23.11.1988)

III. Dio mio, perché mi hai abbandonato? Ho sete.

1. Stando ai sinottici, Gesù sulla croce gridò due volte (cfr. Mt 27,46-50; Mc 15,34-37); del secondo grido solo Luca (Lc 23,46) esplicita il contenuto. Nel primo grido si esprimono la profondità e l'intensità della sofferenza di Gesù, la sua partecipazione interiore, il suo spirito di oblazione, e forse anche la lettura profetico-messianica che egli fa del suo dramma sulla traccia di un salmo biblico. Certo il primo grido manifesta i sentimenti di desolazione e di abbandono provati da Gesù con le prime parole del salmo 22[21]: «Alle tre Gesù gridò con voce forte: "Eloì, Eloì, lemà sabactàni?", che significa: "Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?"» (Mc 15,34; cfr. Mt 27,46). Marco riporta le parole in aramaico. Si può supporre che quel grido sia parso talmente caratteristico che i testimoni auricolari del fatto, quando narrarono il dramma del Calvario, abbiano trovato

opportuno ripetere le parole stesse di Gesù in aramaico, la lingua parlata da lui e dalla maggior parte degli israeliti suoi contemporanei. A Marco, esse potrebbero essere state riferite da Pietro, come avvenne per la parola «Abbà» = Padre (cfr. Mc 14,36) nella preghiera del Getsemani.

2. Che in quel suo primo grido Gesù usi le parole iniziali del salmo 22[21] è significativo per varie ragioni. Nello spirito di Gesù, che era solito pregare seguendo i testi sacri del suo popolo, dovevano essersi depositate molte di quelle parole e frasi che particolarmente lo impressionavano, perché meglio esprimevano il bisogno e l'angoscia dell'uomo dinanzi a Dio e in qualche modo alludevano alla condizione di colui che avrebbe preso su di sé tutta la nostra iniquità (cfr. Is 53,11). Perciò nell'ora del calvario fu spontaneo per Gesù appropriarsi di quella domanda che il salmista fa a Dio sentendosi spossato dalla sofferenza. Ma sulla sua bocca il «perché» rivolto a Dio era anche più efficace nell'esprimere un dolente stupore per quella sofferenza che non aveva una spiegazione semplicemente umana, ma costituiva un mistero di cui solo il Padre possedeva la chiave. Per questo, pur nascendo dalla memoria del salmo letto o recitato nella sinagoga, la domanda racchiudeva un significato teologico in relazione al sacrificio, mediante il quale Cristo doveva, in piena solidarietà con l'uomo peccatore, sperimentare in sé l'abbandono di Dio. Sotto l'influsso di questa tremenda esperienza interiore, Gesù morente trova la forza per esplodere in quel grido! E in quella esperienza, in quel grido, in quel «perché» rivolto al cielo, Gesù stabilisce anche un modo nuovo di solidarietà con noi, che siamo portati così spesso a levare occhi e bocca al cielo, per esprimere il nostro lamento e qualcuno persino la sua disperazione.

3. Ma sentendo Gesù pronunciare il suo «perché», impariamo che, sì, anche gli uomini che soffrono possono pronunciarlo, ma in quelle stesse disposizioni di fiducia e di abbandono filiale, di cui Gesù ci è maestro e modello. Nel «perché» di Gesù, non c'è alcun sentimento o risentimento che porti alla rivolta, o che indulga alla disperazione; non

c'è l'ombra di un rimprovero rivolto al Padre, ma l'espressione dell'esperienza di fragilità, di solitudine, di abbandono a se stesso, fatta da Gesù al posto nostro; da lui che diventa così il primo degli «umiliati ed offesi», il primo degli abbandonati, il primo dei «desamparados» (come li chiamano gli spagnoli), ma che nello stesso tempo ci dice che su tutti questi poveri figli d'Eva veglia l'occhio benigno della Provvidenza soccorritrice.

4. In realtà, se Gesù prova il sentimento di essere abbandonato dal Padre, egli però sa di non esserlo affatto. Egli stesso ha detto: «Io e il Padre siamo una cosa sola» (Gv 10,30), e parlando della passione futura: «Io non sono solo perché il Padre è con me» (Gv 16,32). Sulla cima del suo spirito Gesù ha netta la visione di Dio e la certezza della unione col Padre. Ma nelle zone a confine con la sensibilità e quindi più soggette alle impressioni, emozioni e ripercussioni delle esperienze dolorose interne ed esterne, l'anima umana di Gesù è ridotta ad un deserto, ed egli non sente più la «presenza» del Padre, ma fa la tragica esperienza della più completa desolazione.

5. Qui si può tracciare un quadro sommario di quella situazione psicologica di Gesù per rapporto a Dio. Gli avvenimenti esterni sembrano manifestare l'assenza del Padre, che lascia crocifiggere suo Figlio, pur disponendo di «legioni d'angeli» (cfr. Mt 26,53), senza intervenire per impedire la sua condanna a morte e il suo supplizio. Nell'Orto degli Ulivi Simon Pietro aveva sfoderato a sua difesa una spada, bloccato subito da Gesù stesso (cfr. Gv 18,10s); nel pretorio, Pilato aveva ripetutamente tentato manovre diversive per salvarlo (cfr. Gv 18,31,38s;19,4-6,12-15); ma il Padre, ora, tace. Quel silenzio di Dio grava sul morente come la pena più pesante, tanto più che gli avversari di Gesù considerano quel silenzio come una sua riprovazione: «Ha confidato in Dio; lo liberi lui ora, se gli vuol bene, giacché ha detto: sono Figlio di Dio!» (Mt 27,43). Nella sfera dei sentimenti e degli affetti, questo senso dell'assenza e dell'abbandono di Dio è stata la pena più pesante per l'anima di Gesù, che attingeva la sua forza e la sua gioia dall'unione con il Padre. Questa pena rese più

due tutte le altre sofferenze. Quella mancanza di conforto interiore è stata il suo maggiore supplizio.

6. Ma Gesù sapeva che con questa fase estrema della sua immolazione, giunta alle più intime fibre del cuore, egli completava l'opera di riparazione che era lo scopo del suo sacrificio per la riparazione dei peccati. Se il peccato è separazione da Dio, Gesù doveva provare nella crisi della sua unione con il Padre, una sofferenza proporzionata a quella separazione. D'altra parte citando l'inizio del salmo 22(21), che forse continuò a dire mentalmente durante la passione, Gesù non ne ignorava la conclusione, che si trasforma in un inno di liberazione e in un annuncio di salvezza dato a tutti da Dio. L'esperienza dell'abbandono è dunque una pena passeggera, che cede il posto alla liberazione personale e alla salvezza universale. Nell'anima afflitta di Gesù tale prospettiva ha certo alimentato la speranza, tanto più che egli ha sempre presentato la sua morte come un passaggio alla risurrezione, come la sua vera glorificazione. E a questo pensiero la sua anima riprende vigore e gioia sentendo che è vicina, proprio al culmine del dramma della croce, l'ora della vittoria.

7. Tuttavia poco dopo, forse per influsso del salmo 22(21), che riaffiora nella sua memoria, Gesù esce in queste altre parole: «Ho sete» (Gv 19,28). È ben comprensibile che con queste parole Gesù alluda alla sete fisica, al grande tormento che fa parte della pena della crocifissione, come spiegano gli studiosi di queste materie. Si può anche aggiungere che nel manifestare la sua sete Gesù ha dato prova di umiltà, esprimendo una elementare necessità fisica, come avrebbe fatto chiunque. Anche in questo Gesù si fa e si mostra solidale con tutti coloro che, viventi o morenti, sani o malati, piccoli o grandi, hanno bisogno e chiedono almeno un po' d'acqua... (cfr. Mt 10,42). Per noi è bello pensare che ogni soccorso prestato a un morente, è prestato a Gesù crocifisso!

8. Ma non possiamo ignorare l'annotazione dell'evangelista, il quale scrive che Gesù uscì in tale espressione - «Ho sete» - «per adempiere la Scrittura» (Gv 19,28). Anche in tali parole di Gesù vi è

un'altra dimensione, oltre quella fisico-psicologica. Il riferimento è ancora al salmo 22(21): «E' arido come un coccio il mio palato, la mia lingua si è incollata alla gola, su polvere di morte mi hai deposto» (Sal 22[21],16). Anche nel salmo 69(68),22 si legge: «Quando avevo sete mi hanno dato aceto». Nelle parole del salmista si tratta ancora di sete fisica, ma sulle labbra di Gesù essa rientra nella prospettiva messianica della sofferenza della croce. Nella sua sete il Cristo morente cerca ben altra bevanda che l'acqua o l'aceto: come quando al pozzo di Sicar aveva chiesto alla samaritana: «Dammi da bere» (Gv 4,7). La sete fisica, allora, era stato simbolo e tramite di un'altra sete: quella della conversione di quella donna. Ora, sulla croce, Gesù ha sete di un'umanità nuova, quale dovrà sorgere dal suo sacrificio, in adempimento delle Scritture. Per questo l'evangelista lega il «grido della sete» di Gesù alle Scritture. La sete della croce, sulla bocca del Cristo morente, è l'ultima espressione di quel desiderio del battesimo da ricevere e del fuoco da accendere sulla terra, che era stato da lui manifestato in vita. «Sono venuto a portare il fuoco sulla terra; e come vorrei che fosse già acceso! C'è un battesimo che devo ricevere; e come sono angosciato, finché non sia compiuto!» (Lc 12,49-50). Ora quel desiderio sta per compiersi, e con quelle sue parole Gesù conferma l'ardente amore con cui ha voluto ricevere quel supremo «battesimo» per aprire a noi tutti la fonte dell'acqua che veramente disseta e salva (cfr. Gv 4,13-14).

(Giovanni Paolo II, *Udienza Generale*, 30.11. 1988).

IV. Tutto è compiuto. Padre, nelle tue mani.

1. «Tutto è compiuto» (Gv 19,30). Secondo il Vangelo di Giovanni, Gesù ha pronunciato queste parole poco prima di spirare. Sono state le ultime. Esse manifestano la sua coscienza d'aver eseguito fino in fondo l'opera per la quale era stato mandato in questo mondo (cfr. Gv 17,4). Si badi: non è tanto la coscienza di aver realizzato progetti suoi, quanto di aver eseguito la volontà del Padre nell'ubbidienza spinta fino alla completa immolazione di sé sulla croce. Già solo per questo

Gesù morente ci appare come il modello di quella che dovrebbe essere la morte di ogni uomo: la conclusione dell'opera assegnata a ciascuno per il compimento dei disegni divini. Secondo il concetto cristiano della vita e della morte, gli uomini fino al momento della morte sono chiamati a compiere la volontà del Padre, e la morte è l'ultimo atto, quello definitivo e decisivo, del compimento di questa volontà. Gesù ce lo insegna dalla croce.

2. «Padre, nelle tue mani rimetto il mio spirito» (Lc 23,46). Con queste parole Luca esplicita il contenuto del secondo grido che Gesù emise poco prima di morire (cfr. Mc 13,37; Mt 27,50). Nel primo grido egli aveva esclamato: «Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?» (Mc 15,34; Mt 27,46). Queste parole sono completate da quelle altre, che costituiscono il frutto di una riflessione interiore maturata in preghiera. Se per un momento Gesù ha avuto e sofferto la tremenda sensazione di essere abbandonato dal Padre, ora la sua anima reagisce nell'unico modo che, come egli sa bene, si conviene a un uomo, che al tempo stesso è anche il «Figlio prediletto» di Dio: il totale abbandono nelle sue mani. Gesù esprime questo suo sentimento con parole che appartengono al salmo 31-30: il salmo dell'afflitto che prevede la sua liberazione e ringrazia Dio che sta per operarla: «Mi affido alle tue mani: tu mi riscatti, Signore, Dio fedele» (Sal 31[30],6). Gesù nella sua lucida agonia, sta ricordando e balbettando anche qualche versetto di quel salmo, recitato spesse volte durante la sua vita. Ma, stando alla narrazione dell'evangelista, quelle parole sulla bocca di Gesù prendono un valore nuovo.

3. Con l'invocazione «Padre» («Abbà»), Gesù dà al suo abbandono tra le mani del Padre un accento di fiducia filiale. Gesù muore da figlio. Muore in perfetta conformità al volere del Padre, per la finalità di amore che il Padre gli ha affidato e che il Figlio ben conosce. Nella prospettiva del salmista l'uomo, colpito dalla sventura e afflitto dal dolore, rimette il suo spirito nelle mani di Dio per sfuggire alla morte che lo minaccia. Gesù, invece, accetta la morte e rimette il suo spirito nelle mani del Padre per attestargli la sua ubbidienza e manifestargli

la sua fiducia per una nuova vita. Il suo abbandono è dunque più pieno e più radicale, più audace, più definitivo, più carico di volontà oblativa.

4. Inoltre quest'ultimo grido è un complemento del primo, come abbiamo notato fin da principio. Riprendiamo i due testi e vediamo che cosa risulta dal loro confronto. Anzitutto sotto l'aspetto semplicemente linguistico e quasi semantico. Il termine «Dio» del salmo 22-21 è ripreso, nel primo grido, come un'invocazione che può significare smarrimento dell'uomo nel proprio nulla dinanzi all'esperienza dell'abbandono da parte di Dio, considerato nella sua trascendenza e quasi sperimentato in uno stato di «separazione» (il «Santo», l'Eterno, l'Immutabile). Nel successivo grido Gesù ricorre al salmo 31-30, inserendovi l'invocazione a Dio come Padre («Abbà»), appellativo che gli è abituale e in cui ben si esprime la familiarità di uno scambio di calore paterno e di atteggiamento filiale. E inoltre: nel primo grido anche Gesù pone un «perché» a Dio, certo con profondo rispetto per la sua volontà, la sua potenza, la sua infinita grandezza, ma senza reprimere il senso di umano sgoamento che non può non suscitare una morte come quella. Ora invece, nel secondo grido, vi è l'espressione dell'abbandono fiducioso nelle braccia del Padre sapiente e benigno, che tutto dispone e regge con amore. Vi è stato un momento di desolazione, nel quale Gesù si è sentito senza appoggio e difesa da parte di tutti, perfino di Dio: un momento tremendo; ma è stato presto superato grazie all'affidamento di sé nelle mani del Padre, la cui presenza amorosa e immediata Gesù avverte nella struttura più profonda del proprio io, giacché egli è nel Padre come il Padre è in lui (cfr. Gv 10,38;14,10s), anche sulla croce!

5. Le parole e le grida di Gesù sulla croce, per essere comprese, devono essere considerate in rapporto a ciò che egli stesso aveva annunciato in precedenza, nelle predizioni della sua morte e nell'insegnamento sul destino dell'uomo in una nuova vita. Per tutti la morte è un passaggio all'esistenza nell'aldilà; per Gesù è, anzi, la premessa della risurrezione che avverrà il terzo giorno. La morte,

dunque, ha sempre un carattere di dissoluzione del composto umano, che suscita ripulsa: ma dopo il primo grido, Gesù con grande serenità rimette il suo spirito nelle mani del Padre, in vista della nuova vita e anzi della risurrezione da morte, che segnerà il coronamento del mistero pasquale. Così, dopo tutti i tormenti delle sofferenze fisiche e morali subite, la morte è abbracciata da Gesù come un ingresso nella pace inalterabile di quel «seno del Padre», verso il quale è stata rivolta tutta la sua vita.

6. Con la sua morte Gesù rivela che alla fine della vita l'uomo non è votato all'immersione nell'oscurità, nel vuoto esistenziale, nella voragine del nulla, ma è invitato all'incontro col Padre, verso il quale si è mosso nel cammino della fede e dell'amore in vita, e nelle cui braccia si è gettato con santo abbandono nell'ora della morte. Un abbandono che, come quello di Gesù, comporta il dono totale di sé da parte di un'anima che accetta di essere spogliata del suo corpo e della vita terrestre, ma che sa di trovare nelle braccia, nel cuore del Padre la nuova vita, partecipazione alla vita stessa di Dio nel mistero trinitario.

7. Attraverso il mistero ineffabile della morte l'anima del Figlio giunge a godere della gloria del Padre nella comunione dello Spirito (amore del Padre e del Figlio). E questa è la «vita eterna», fatta di conoscenza, di amore, di gioia, di pace infinita. Di Gesù, l'evangelista Giovanni dice che «rese lo spirito» (Gv 19,30), Matteo che «esalò lo spirito» (Mt 27,50), Marco e Luca che «spirò» (Mc 15,37; Lc 23,46). È l'anima di Gesù che entra nella pienezza della visione beatifica in seno alla Trinità. In questa luce di eternità si può afferrare qualcosa del misterioso rapporto tra l'umanità di Cristo e la Trinità, sfiorato dalla lettera agli Ebrei quando, parlando dell'efficacia salvifica del sangue di Cristo, ben superiore a quella del sangue degli animali offerti nei sacrifici dell'antica alleanza, scrive che nella sua morte Cristo «mediante uno spirito eterno ha offerto se stesso senza macchia a Dio» (Eb 9,14).

(Giovanni Paolo II, *Udienza Generale*, 7. 12. 1988).

